

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XX 15 dicembre 1971 - N. 24
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982 MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

GUERRE DI RAPINA, GUERRE DI IPOCRISIA: CI DARA' MAI ALTRO IL «PROGRESSO» BORGHESE?

Dobbiamo credere davvero che nella gigantesca penisola indiana si giochi una partita fra conciliatori e apostoli della «libertà dei popoli», nel caso specifico del Bangladesh; e che dall'altra parte stia la barbarie e dall'altra la civiltà?

Nessuno più di noi è lontano dal nutrire simpatie per uno Stato come il Pakistan, la cui struttura economica e sociale è rimasta delle più arretrate nelle terre che già formavano la perla della corona imperialistica inglese, o per un regime, come quello di Yahya Khan, massacratore di proletari e contadini poveri. Ma, com'è nella sana tradizione marxista — per cui il borghese «illumina» e magari «filantropico» è mille volte più fetente del borghese che non nasconde il suo volto di strozzino —, schifiamo se possibile ancor più l'India «evoluta» e la sua Giovanna d'Arco. A Karachi, almeno, non si pretende d'essere i salvatori della civiltà e i benefattori del popolo: a Nuova Delhi, patria della non-violenza, si versano lacrime sulla violenza alla quale «si deve» ricorrere perché nel Bengala trionfano la democrazia, il «socialismo» e che cos'altro ancora. L'ipocrisia ben si addice ad una giovane classe borghese che giura pur sempre sul Rigveda e su Vishnu...

Il Bengala non ha aspettato la insurrezione delle sue plebi strette nella morsa della fame per far venire l'acquolina in bocca all'India «pacifista» e «non-violenta». Abbiamo già detto altra volta come una delle più succose eredità del munifico imperialismo inglese nel subcontinente asiatico sia stata l'assurda divisione del territorio lungo le linee del tutto metafisiche della diversità di religione. Ora può darsi che gli dei dell'Olimpo indu non possano coesistere pacificamente con l'Allah degli islamici, ma è certo che, quaggiù sulla terra, Calcutta e la sua industria tessile non possono vivere senza il polmone del-

le materie prime agricole — industriali e alimentari — del Bengala, nonchè, in senso inverso, del suo mercato di sbocco per manufatti indiani — per povero che sia. Lo Stato sul quale vegliano gli occhi materni di Indira Gandhi ha, bene o male, portato avanti la propria industrializzazione capitalistica, è quindi organicamente espansivo ed aggressivo; lo è tanto più in quanto gli spaventosi squilibri della sua struttura sociale lo rendono rapace: esso, che non riesce a sfamare le sue plebi, è pure in cerca di alimenti e terra gratis per i suoi figli diletti. Tutto questo, né Indira né il suo partito lo dicono: ohibò, col cuore gonfio essi si sono decisi a fare la guerra per misericordia verso i bengalesi taglieggiati dal governo pakistano e ridotti prima dagli inglesi, poi dai fratelli di Maometto in uno stato di carestia permanente!

In verità, Nuova Delhi ha cominciato a vibrare di misericordia e filantropia verso i Bengalesi dal giorno in cui milioni di creature fameliche si sono riversate a Calcutta e dintorni sperando di trovarvi cibo e casa: non hanno trovato né l'uno né l'altra, si sono assiepati in spaventose bidonvilles, hanno chiesto aiuti, hanno mendicato riso, hanno diffuso epidemie. La borghesia indiana trova perfettamente giusto e sacrosanto che esistano bidonvilles di forze lavoro a buon mercato nazionali, che prosperi la fame indulta, che dilagino le malattie benedette da Vishnu; non può ammettere, con tutto il suo cuore generoso, che il bilancio delle sue caritatevoli spese venga appesantito dall'aiuto a un prossimo amato solo se agonizza e crepa a casa sua. Una piccola buona guerra costa sempre meno dell'assistenza, sia pure pidocchiosa, a dieci milioni di profughi; la concessione dell'autonomia a questi ultimi non costa addirittura nulla, anzi rende il triplo servizio di rimandare un popolo a tirar-

le cuoia in patria (magari ospitando a sua volta affamati indiani), di attirarsene per di più la simpatia, e di passare agli occhi dei gonzi come gli apostoli del «socialismo»: ne rende un quarto, quello di soffocare un focolaio di ribellione nella già esplosiva zona del delta del Gange e di anticipare le mosse di infidi e imprevedibili guerriglieri «estremisti» a oriente del Brahmaputra. E' una guerra politicamente, economicamente, socialmente lucrativa: una di quelle guerre che non possono non cingersi la fronte della più schifosa, ipocrita, macellaia retorica. I Bengalesi, passati i fumi dello entusiasmo, sentiranno sulle proprie carni il pugno di ferro di una borghesia forse più avida e strozzinesca proprio perchè più sviluppata, certo molto più gestuita, di quella che giura in Allah nella valle dell'Indo.

Il gioco dei grandi paesi cosiddetti «socialisti» è altrettanto lurido e ruffiano (non parliamo dell'America: quella almeno non pretende neppure lontanamente di essere stata tenuta a battesimo da Marx o da Lenin). Che la Cina appoggi Karachi contro Nuova Delhi dimostra soltanto che, nella sua missione di apostola del Terzo Mondo, essa è guidata unicamente da interessi di grande potenza: un'India che si pappa il Bengala è una minaccia alla sua preminenza continentale asiatica. Che la Russia appoggi Nuova Delhi col pretesto del diritto del popolo bengalese ad una «indipendenza» che lo metterà nelle grinfie rapaci di una borghesia della cui illuminata «coscienza sociale» gustano le delizie quotidiane non dieci ma centinaia di milioni di proletari e sottoproletari contadini, dimostra soltanto che la sua politica estera è quella propria e tradizionale di un grande stato capitalistico.

Guerra di fame, guerra di ipocrisia: ci darà mai altro il progresso borghese?

Non il progresso tecnico ma la rivoluzione emanciperà il proletariato!

Ecco come un secolo fa Marx distruggeva il mito dello sviluppo della tecnica e della produttività del lavoro quale fonte di benessere della classe operaia:

«In tutti i paesi d'Europa è ora diventata verità incontestabile per ogni mente imparziale, e negata soltanto a coloro il cui interesse è di promettere agli altri mari e monti, che il perfezionamento delle macchine, né l'applicazione della scienza alla produzione, né i progressi dei mezzi di comunicazione, né le nuove colonie, né l'emigrazione, né l'apertura di nuovi mercati, né il libero scambio, né tutte queste cose prese insieme, possono eliminare la miseria delle classi lavoratrici; che anzi, sulla falsa base presente, ogni nuovo sviluppo delle forze produttive del lavoro tenderà inevitabilmente a scavare un abisso più largo e profondo tra le diverse classi e ad acuire gli antagonismi sociali». (Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, 1866).

Anche oggi «coloro il cui interesse è di promettere agli altri mari e monti» (si tratta, beninteso della borghesia e dei suoi lacché opportunisti) continuano, malgrado la smentita data da più di un secolo dal corso stesso dello sviluppo capitalistico, a raccontare le stesse fiabe soporifere.

Per la borghesia e gli opportunisti, il «benessere» della classe operaia e dell'umanità intera risiederebbe nello sviluppo armonico e progressivo della produzione, cioè del capitale nazionale e internazionale. Il marxismo, dal Manifesto del partito comunista del 1848, non ha mai cessato di affermare che nulla di ciò è vero. Anche nei periodi in

cui gli avvenimenti e lo sviluppo economico del capitalismo sembravano infirmare la dottrina marxista, i rivoluzionari comunisti hanno sempre sostenuto che al periodo dei buoni affari capitalistici, all'ebbrezza e all'orgia produttiva del modo di produzione borghese, avrebbe fatto seguito un domani doloroso il cui sbocco sarebbe stata necessariamente la guerra imperialista o la rivoluzione proletaria. Né il progresso tecnico, né l'aumento della produttività del lavoro, né la buona gestione del capitale nazionale e internazionale cara agli opportunisti, possono dunque evitare l'ineluttabile e irriducibile antagonismo tra lavoro e capitale, che non nasce dalla cattiva volontà o dalla gestione sregolata della borghesia, ma trae origine dalle leggi stesse dello sviluppo del modo di produzione capitalistico.

In realtà la produzione capitalistica appare in seno ad una società di produttori individuali e isolati di merci. Fra cui lo scambio rappresenta l'unico legame sociale. Ora, uno dei tratti essenziali delle società di produttori di merci è che ciascuno produce per sé, coi propri mezzi, senza tener conto dei bisogni reali della società. Quello che vi regna è dunque l'anarchia della produzione, e questo stato di cose si riflette nel mercato, sul quale i produttori si sbranano l'un l'altro per smaltire i rispettivi prodotti.

Il capitalismo, pur centralizzando e socializzando la produzione, conserva il modo di appropriazione individuale dei prodotti. Facendo saltare tutte le barriere che si oppongono all'espansione della produzione mercantile, e allargandola alla scala del pianeta, esso accentua l'anarchia della produzione, «ma lo strumento principale con cui il modo di produzione capitalistico accresce l'anarchia nella produzione sociale è proprio l'opposto dell'anarchia: l'organizzazione della produzione nella fabbrica individuale e l'anarchia della produzione nell'insieme della società» (Engels, *Anti-Dühring*). Questa contraddizione si manifesta nel modo più stragante nella concorrenza sfrenata che i capitalisti si fanno, e nella loro fregola produttivista. In effetti, la legge coercitiva della produzione borghese è la concorrenza. Per meglio vendere bisogna produrre meno caro, quindi ridurre sempre più i costi di produzione e accrescere la massa dei prodotti. Il capitalista è così spinto a perfezionare senza tregua le tecniche di produzione e a sostituire sempre più l'operaio con la macchina, pena la rovina.

Così il progresso industriale, che segue la marcia dell'accumulazione, non solo riduce sempre più il numero degli operai necessari per azionare una massa crescente di mezzi di produzione, ma aumenta nello stesso tempo la quantità di lavoro che l'operaio singolo deve fornire. Sviluppando le forze produttive del lavoro e quindi facendo ricavare più prodotto da meno lavoro, il sistema capitalistico sviluppa il modo di estorcere più lavoro dal salariato sia prolungando la sua giornata lavorativa, sia rendendo più intensa la sua fatica, ovvero di aumentare in apparenza il numero di operai impiegati, sostituendo una forza superiore e più cara con diverse forze inferiori e a

largo della scala del pianeta, esso accentua l'anarchia della produzione, «ma lo strumento principale con cui il modo di produzione capitalistico accresce l'anarchia nella produzione sociale è proprio l'opposto dell'anarchia: l'organizzazione della produzione nella fabbrica individuale e l'anarchia della produzione nell'insieme della società» (Engels, *Anti-Dühring*). Questa contraddizione si manifesta nel modo più stragante nella concorrenza sfrenata che i capitalisti si fanno, e nella loro fregola produttivista. In effetti, la legge coercitiva della produzione borghese è la concorrenza. Per meglio vendere bisogna produrre meno caro, quindi ridurre sempre più i costi di produzione e accrescere la massa dei prodotti. Il capitalista è così spinto a perfezionare senza tregua le tecniche di produzione e a sostituire sempre più l'operaio con la macchina, pena la rovina.

Così il progresso industriale, che segue la marcia dell'accumulazione, non solo riduce sempre più il numero degli operai necessari per azionare una massa crescente di mezzi di produzione, ma aumenta nello stesso tempo la quantità di lavoro che l'operaio singolo deve fornire. Sviluppando le forze produttive del lavoro e quindi facendo ricavare più prodotto da meno lavoro, il sistema capitalistico sviluppa il modo di estorcere più lavoro dal salariato sia prolungando la sua giornata lavorativa, sia rendendo più intensa la sua fatica, ovvero di aumentare in apparenza il numero di operai impiegati, sostituendo una forza superiore e più cara con diverse forze inferiori e a

(continua a pag. 2)

La causa dei disoccupati è quella di tutta la classe operaia

Di fronte alla crisi economica che investe il mondo capitalista, l'unica soluzione per la borghesia è sempre stata quella di espellere gli operai dalla produzione, di diminuire i salari, di intensificare lo sfruttamento.

Attualmente la disoccupazione raggiunge livelli senz'altro più bassi che nel primo dopoguerra; tuttavia è già notevole incrementata a denunciare che la situazione si va rapidamente deteriorando. Senza contare gli operai temporaneamente sospesi o ad orario ridotto, che in certe nazioni come l'Italia costituiscono praticamente la maggior parte degli occupati, abbiamo in Italia più di mezzo milione di senza-lavoro, in Francia 305.000 in agosto, (più che il doppio del '66), in Gran Bretagna quasi un milione (triplicati dal '66), negli Stati Uniti cinque milioni (raddoppiati dal '66) ed infine in Giappone 640.000 (anche qui nel mese di agosto).

Da noi nell'Italietta, gli ultimi giorni hanno visto una nuova gragnuola di licenziamenti, sospensioni, riduzioni di orario. In questa situazione i dirigenti opportunisti del proletariato, oggi come ieri, si rifiutano di porre avanti le rivendicazioni più elementari, sostenendo al contrario gli interessi delle varie economie nazionali e prospettando la possibilità di risolvere all'interno del sistema borghese i problemi che affliggono la classe operaia. Di

fronte a questi veri e propri agenti della borghesia nelle file del proletariato, i veri comunisti non solo si sono sempre dimostrati gli unici veramente disposti a difendere fino in fondo le condizioni anche immediate di vita degli operai, ma hanno sempre indicato l'unica possibile via di definitiva uscita dall'indigenza e dalle miserie del mondo capitalista: l'abbattimento del sistema del lavoro salariato. Il 29 aprile 1921, il *Sindacato Rosso* scriveva: «Ogni giorno che passa registra nuovi proletari, nuovi operai buttati sul lastrico. Le industrie che sembrano le più fiorenti crollano l'una dopo l'altra, minate come sono dalla crisi universale provocata dalla guerra, e le conseguenze prime e più terribili si riversano immediatamente sulla classe lavoratrice, la quale vede in tal modo spalancarsi sempre più la voragine che sembra voglia inghiottirla. Le cifre che indicano il numero dei disoccupati nei vari stati europei sono semplicemente enormi e bastano da sole a mettere in completa luce la gravità della piaga... Aggiungiamo poi i disoccupati, diremo così, temporanei, quelli cioè che lavorano solo parzialmente, per qualche giorno alla settimana, e avremo subito una idea esatta della vastità del fenomeno. Per giunta, anziché tendere a diminuire, la disoccupazione va assumendo caratteri e forme sempre

più vaste e profonde, tanto che minaccia veramente l'esistenza della società capitalista quale è generata. Per alleviare le conseguenze di questo terribile flagello delle classi operaie i vari governi borghesi sono ricorsi a mezzi ognuno dei quali, però, ha fatto completo fallimento ed è valso solo ad impedire che la classe operaia scorgesse tutta la vastità del male e cercasse quindi di correre immediatamente ai ripari. Si è cercato così di ricorrere a riduzioni di orario per gli operai occupati ma, dato che con la riduzione dei guadagni settimanali la classe operaia veniva a ridurre le proprie capacità di consumo, così, anziché averne un sollievo, i lavoratori caddero dalla pedale nella brace; si è fatto ricorso a sussidi, ma, date le esigenze politiche ed economiche della società attuale, essi furono, sono e saranno sempre così meschini da poterli benissimo paragonare alla goccia che cade nel mare; si sono tentati dei lavori pubblici, ma anche in questo campo i risultati furono completamente negativi; ora si incomincia a dire che il problema della disoccupazione potrà essere risolto con la ripresa dei rapporti commerciali e con l'equa ripartizione delle materie prime fra tutti gli stati del mondo, ma nel primo caso si dimentica, oltre a tutto il resto, che la crisi attuale è intimamente

collegata con la capacità di assorbimento dei mercati, nel secondo si finge di ignorare che l'equa distribuzione delle materie prime, fino a tanto che esisterà il sistema capitalistico di produzione sboccante necessariamente nell'imperialismo, non può essere che un pio desiderio e niente più.

«La verità è che la disoccupazione attuale è un prodotto inevitabile della devastazione creata dalla guerra nel campo dell'economia; e siccome l'economia borghese non potrà mai più ricomporsi e riacquistare il necessario equilibrio, a meno che il proletariato non si lasci schiacciare sotto il peso della schiavitù economica come non si è mai visto in nessuna altra epoca, ne consegue che essa disoccupazione non solo non potrà essere eliminata nell'ambito della società attuale ma, salvo brevi oscillazioni, diventerà ognora più grande seminando dovunque la miseria e la strage fra la massa operaia. Perciò, coloro che tentano di fare credere alle masse che la più grave sciagura della quale esse vengono colpite potrà essere eliminata senza abbattere il regime capitalista, lo ingannano, e debbono essere denunciati come opportunisti e nemici della classe lavoratrice.

«Ma da questo non consegue che noi si debba incrociare le braccia e attendere la caduta del regime attuale prima di far qualcosa per i disoccupati. I disoccupati devono essere difesi subito, poiché essi hanno dei bisogni indilazionabili da soddisfare, primo fra tutti quello indilazionabile all'esistenza; e difendere i disoccupati significa affrontare anche la distruzione dell'attuale regime. Tutta la classe la-

voratrice è interessata a difendere il compagno disoccupato: ciò non solo perchè tutti i lavoratori si trovano nella condizione di poter essere trasformati in disoccupati a loro volta, ma perchè l'operaio disoccupato è un naturale concorrente di chi lavora e serve quindi da compressore automatico sui salari e da elevatore degli orari di lavoro. I sindacati, per soddisfare a quella che è la loro funzione nella società borghese, debbono almeno poterne salvaguardare le premesse necessarie; vale a dire le conquiste di orario e di salario già conquistate: se essi non hanno la capacità di far questo, è evidente che i loro giorni sono contati, in quanto gli operai non troverebbero più alcuna convenienza a mantenersi in vita degli organismi che non servono a nulla. Ma perchè i sindacati oggi possano ancora rendersi utili alla classe operaia, occorre che in primo luogo difendano gli operai disoccupati.

«Invece la Confederazione generale del lavoro ha effettivamente abbandonato i disoccupati a sé stessi. Essa si è rifiutata in modo categorico e preciso di fare un solo passo più in là di quanto non abbiano fatto i governi borghesi; e come se ciò non bastasse, ha messo fuori una teoria secondo la quale i disoccupati non possono essere considerati come esseri aventi uguali diritti degli operai che lavorano, poiché in tal caso si incoraggerebbe la loro tendenza all'ozio!

«I signori della Confederazione del lavoro considerano il disoccupato come una specie di cavallo ombroso al quale bisogna togliere la biada e rincarare la dose delle bastonate per indurlo a fiutare più diritto nella via. E' na-

turale quindi che essi abbiano minacciato i più gravi provvedimenti verso quegli organismi che avessero tentato di agire direttamente in difesa dei disoccupati. «Per i disoccupati deve essere rivendicato pienamente il diritto alla vita non solo attraverso squisiti ordini del giorno, ma soprattutto attraverso l'azione nelle piazze e nei posti di lavoro. Il disoccupato deve sentire che intorno a sé c'è tutta la classe operaia che partecipa della sua sciagura e che è pronta ad intervenire al suo fianco perchè i suoi diritti vengano riconosciuti.

«Con ciò non ci illudiamo affatto che il regime borghese saprà trovare i mezzi occorrenti alla bisogna; ma non è questo che noi cerchiamo. Noi dobbiamo tendere con ogni mezzo a dare una soluzione al problema della disoccupazione; ma questa soluzione non può venire che dalla conquista del potere politico da parte del proletariato. La richiesta di sussidi, di lavori e di altri surrogati per la protezione dei disoccupati non può essere concepita che come mezzo per mettere in moto le grandi masse e per far convergere i loro sforzi e la loro azione contro tutto l'edificio borghese che presto o tardi dovrà crollare sotto l'impeto irresistibile del proletariato in armi.

«Questo dovrà essere detto agli operai in questo primo maggio, perchè essi si rendano ben conto della necessità della lotta e si preparino a sostenerla con tutte le loro energie».

Non abbiamo nulla da aggiungere né da modificare alla posizione di allora. La questione dei disoccupati e della loro difesa è una questione di principio.

(continua da pag. 1)

buon mercato, l'uomo con la donna, l'adulto con l'adolescente, un yankee con tre cinesi... per fabbricare operai soprannumerari... L'eccesso di lavoro imposto ad una frazione della classe salariata in servizio attivo ingrossa le file dell'esercito di riserva e, aumentando la pressione che la concorrenza di quest'ultimo esercita sulla prima, costringe questa a subire docilmente gli ordini del capitale" (Il Capitale, ediz. francese).

Oggi, qual è il paese super-industrializzato che non abbia i suoi Negri, i suoi Portoghesi o i suoi Turchi, per non dire i suoi Italiani? Qual è che ignori l'intensificazione forsenata dei ritmi di lavoro, il perfezionamento continuo delle tecniche produttive, la scoperta senza fine di macchine sempre più efficienti, la disoccupazione sempre più assillante?

Di fronte a una concorrenza internazionale sempre più aspra, ogni borghesia nazio-

nale ha un'unica risorsa: e-storcere sempre più lavoro alla classe operaia, perfezionare all'eccesso il macchinismo, e gettare così sul lastrico un numero crescente di proletari. Nella società capitalista, il macchinismo diventa l'arma più potente del capitale contro la classe operaia; il mezzo di lavoro strappa continuamente dalle mani dell'operaio il mezzo di sussistenza, il prodotto dell'operaio si trasforma in un'arma di asservimento dell'operaio stesso.

Solo coloro che vogliono perpetuare lo sfruttamento della classe operaia e la sua schiavitù propugnano quindi il progresso tecnico, dimenticando che, finché il capitalismo sussiste, tale progresso non apporta che disoccupazione e subordinazione crescente del proletariato al capitale. Pretendere che si possa evitare tutto ciò senza distruggere il modo di produzione basato su lavoro salariato, significa mentire agli

operai per sottoporli ad uno sfruttamento più feroce. Così, dunque, per la borghesia e per gli opportunisti, si tratta di produrre sempre più e sempre meglio per garantire la società di tutti i suoi mali, mentre due guerre imperialistiche e i primi segni ammonitori di giorni difficili dopo l'euforia dell'espansione capitalistica seguita al secondo massacro confermano la visione catastrofica del corso di sviluppo del capitalismo, che sopravvive solo grazie alla periodica distruzione delle immense forze di produzione da esso accumulate e facendo seguire ad ogni fase di sfruttamento intensivo della classe operaia un buon macello imperialistico.

In regime capitalistico ogni progresso tecnico, ogni sviluppo della produttività del lavoro, sbocca ineluttabilmente nell'alternativa: guerra imperialistica o rivoluzione proletaria. Il proletariato non ha da attendere salvezza che dalla distruzione violenza del capitalismo.

Interessante leggere le previsioni di un economista giapponese, portavoce ottimista e sfacciato dell'industria del suo paese, riprodotte dall'Economist (v. Il Giorno, 3 dicembre 1971), che ritiene possibile mantenere il miracoloso ritmo di sviluppo del 15 per cento circa per tutti i prossimi 15 anni, cioè fino al 1985. Per la verità, il Giappone non ha sempre avuto il ritmo medio dell'ultimo quinquennio (17,7 per cento). Nel quinquennio 1960-65 la media annua era del 15 per cento e nel quinquennio 1955-60 del 12,8. Non c'è dunque una predestinazione che imponga un unico, immutato ritmo d'incremento industriale. Come è salito, esso scenderà.

L'economista Hisao Kanamori s'inebria al pensiero che, se il ritmo continuasse anche ridotto al 15 per cento annuo e con un'inflazione fino al 7 per cento (contro la «normale» del 5 per cento), verso il 1982 il reddito pro capite del Giappone risulterebbe pari a quello degli Stati Uniti (paese con doppio numero di abitanti).

Ma per far ciò è necessario che le caratteristiche peculiari dello sviluppo giapponese, il segreto di questo miracolo, possano riprodursi. Egli li identifica con: manodopera «istruita», collaborazione fra governo e industrie (cioè efficacia dell'ordinamento politico nel seguire gli ordini dell'economia capitalistica), finanziamenti bancari molto estesi che impongono la eliminazione degli investimenti poco produttivi, e, soprattutto, un rapporto particolarmente alto fra investimenti e prodotto nazionale lordo, ovvero il fatto che il capitalismo giapponese riesce a imporre (alla classe proletaria in particolare, naturalmente) una penne stretta di cinghia, applicando la vecchia, invariante politica di «consumare meno, produrre di più». Si tratta semplicemente, secondo l'esperto, di continuare su questa strada, anzi di migliorare destinando proporzionalmente sempre più al risparmio, dando sempre più mezzi alla macchina del capitale per aumentare la produttività del lavoro. Non riproduciamo le cifre dell'economista, anche perché siamo convinti che non si realizzeranno affatto; ci interessa solo osservare la conferma indiretta della previsione marxista sulla «misera crescente», necessario presupposto di ogni sviluppo capitalistico. Infatti le premesse alla base dello schema dell'economista giapponese sono: 1) che i consumi, come abbiamo visto, aumentano meno del reddito; 2) che l'attuale 17 per cento della manodopera, impiegato in agricoltura, silvicoltura e pesca, venga in gran parte dirottato nell'industria (proletarizzando gli strati della piccola borghesia); 3) che restino immutati gli orari di lavoro attuali.

In altri termini, miseria crescente sia per la diminuzione del consumo in rapporto al lavoro fornito, sia come aumento dell'esercito dei proletari (che

Le disarmonie degli economisti armonici

Il Giappone da tempo presenta il tasso d'incremento annuo più elevato fra i paesi industriali sviluppati. Noi vi abbiamo trovato la conferma di una legge generale, per cui i tassi elevati sono caratteristici dei paesi che iniziano la marcia del capitalismo su un territorio vergine, oppure ricostruiscono un'economia già sviluppata anteriormente (il caso, oltre che del Giappone, della Germania e, nei suoi limiti, dell'Italia). Per i borghesi, invece, si tratta di una specie di miracolo che si spiega soltanto dopo, così come solo dopo si spiegheranno (a modo loro) le battute di arresto, le crisi, le guerre.

Ma la cosa indubbiamente più istruttiva è che l'economista, tanto fiducioso nell'avvenire del suo paese, e illuso come Stalin che esso abbia la specialità di ritmi d'incremento vertiginosi verso un «progresso» sempre più disumano, a un certo punto è costretto ad abbandonare il dolce suolo nativo e a rivolgersi al mondo, che per lui non può che avere la forma del mercato mondiale; si apprende così che: 1) il prodotto nazionale lordo mondiale dovrà aumentare dell'8-9 per cento annuo (e chi lo garantirà?); 2) il commercio mondiale dovrà aumentare del 9-10,5 per cento l'anno; 3) presupponendo che le importazioni ed esportazioni giapponesi continueranno ad ammontare al 10 per cento circa del prodotto nazionale lordo, nel 1985 esse saranno non più dell'attuale 6,3 ma il 12 per cento di tutto l'ammontare mondiale delle esportazioni. Ma chi gli dice che tutto ciò si verificherà?

L'Economist, dubbioso, in nome di un altro paese borghese e imperialista si chiede: «E il resto del mondo [intendendo in particolare l'Europa] sarà preparato a ricevere il 12 per cento delle sue importazioni dal Giappone?». La domanda da porsi è questa: a chi toglierà il Giappone la fetta in più? Non ci possono essere dubbi che la concorrenza sarà soprattutto con gli altri paesi ad alto potenziale industriale. La lotta che oggi è ancora allo stato potenziale diverrà aperta, senza scrupoli, a coltello. Ed è così che le rose previsioni degli economisti nazionali assumono, realizzandosi, il violento tono di una guerra accanita per il controllo di zone sempre più vaste del pianeta. Finora il Giappone si è inserito in modo prepotente specialmente nell'area dell'Asia sud-orientale, dove trova manodopera a buon prezzo in Corea del Sud, materie prime in Indocina, Malaysia, Thailandia, ecc. (che ottiene col sistema della fornitura di «aiuti» in impianti e attrezzature). Ma già cerca altri lidi: Australia, per carbone, ferro, bauxite, e America Latina.

Dal 1951 al 1969 gli investimenti giapponesi all'estero sono stati valutati a 2683 milioni di dollari, una gran parte dei quali in Nord-America. Come sappiamo, ora gli USA hanno i loro problemi che li spingono a reagire a questa invasione di merci e capitali degli altri paesi e si prevede il tentativo dell'invasione giapponese dell'Europa. Come si vede, il mondo si fa sempre più piccolo e stretto per il capitale. Vi sono fattori che possono dare altro spazio all'immenso sviluppo delle forze produttive borghesi, ma quel che è certo è che un paese come il Giappone (come anche la Germania) è strettamente dipendente da questi fattori esterni, imprevedibili per tutti gli economisti, e il suo crescente dominio economico non potrà non tra-

sforsarsi in dominio anche politico e infine militare su vaste zone del mondo: è per questo che non si può credere, come pensa l'economista citato, che le spese militari resteranno più o meno invariate. Già per il quinquennio 1972-76 sono stati fissati stanziamenti di 10.500 miliardi di lire, cifra che rappresenta il livello delle spese militari della Gran Bretagna, con un aumento del 160 per cento rispetto al bilancio precedente. E siamo certi che presto questa massa di armi sarà ritenuta insufficiente. Tutto ciò manda a gambe all'aria le cifre del nostro economista. Non solo. Questa dipendenza dai fattori esterni non potrà non aver ripercussioni sul piano interno e tendere a spezzare la disumanizzazione fra sfruttatori e sfruttati. Al minimo scricchiolio, le masse spremute e asservite al capitale fin nella regolazione «illuminata» dei consumi e dei risparmi si porranno in movimento, chiedendo un freno alla bestiale accumulazione di lavoro morto. Questo, a sua volta, porterà il capitale a diventare ancor più bestiale, violento ed espansivo verso l'esterno, in un processo che sarà simile anche negli altri paesi concorrenti. Allora, di nuovo, l'alternativa mondiale sarà: guerra imperialistica o rivoluzione!

«Lotta continua» guarda alla Cina

Da tempo la rivista «Lotta Continua» annunciava la pubblicazione di un resoconto del viaggio in Cina di tre operai appartenenti all'organizzazione omonima. Finalmente, col n. 15 del 5-10-71, ecco apparire il primo articolo di questo reportage, il cui tema principale è il lavoro. Ed è naturale che, per operai provenienti rispettivamente dalla Fiat, dall'Alfa e dalla Pirelli, le tre fabbriche italiane più rappresentative, l'argomento predomina su tutti; d'altra parte, la conoscenza diretta sull'efficacia degli incentivi materiali e psicologici per piegare i lavoratori ai ritmi infernali delle catene di montaggio, ai cotismi e agli straordinari massacranti, fa di loro, ideologia a parte, degli interlocutori attendibili. Leggiamo e commentiamo alcune frasi:

«L'operaio qua [in Italia] lavora 8 ore in fabbrica, il lavoro in più è considerato straordinario, mentre in Cina le ore in più vengono fatte per la rivoluzione [ma quale?], come i compagni militanti qui si alzano alla mattina alle cinque per andare davanti alle fabbriche».

«Alcuni dicono che in Cina si lavora più che in Italia, invece non è vero: si lavora fino a 48 ore, e alcune fabbriche lavorano a rotazione, come si parlava qui alla Pirelli di fare la quarta squadra. Però uno che lavora 11-48 ore è come se lavorasse alla Pirelli 40 ore, perché non è sfruttato [ma bisognerebbe provarlo]».

«Le donne sono quelle che lavorano più di tutti nelle fabbriche di strada e sono molto contente; nelle fabbriche di stato gli operai lavorano meno...».

Ed ecco «l'uscita degli studenti dopo le scuole medie per andare nelle campagne, andare a lavorare con gli operai e decidere loro chi deve andare all'università».

Diamo atto agli articolisti di avere dipinto un quadro assai realistico della Cina d'oggi. A dire il vero, c'è pure l'ingenuo tentativo di giustificare una realtà terribilmente dura, ma buon per loro e per noi, essi non hanno ancora imparato lo schifoso mestiere dei penivendoli borghesi e se la cavano maluccio. Comunque, una cosa è chiara: in Cina si lavora a un ritmo impressionante, anche lì non si sfugge alle inesorabili leggi dell'accumulazione primitiva.

Gli operai delle fabbriche statali (quelli che «lavorano meno di tutti») sudano 48 ore settimanali più lo straordinario (rivoluzionario???) di cui per pudicizia ci si nasconde la durata e l'estensione. Invece nelle fabbriche di «strada» (strano termine per indicare la proprietà privata, ma questa volta non è per pudicizia che si cerca di nascondere la verità, perché quel vocabolo ci fa venire in mente un certo tipo di persone che con la pudicizia non hanno proprio nulla a che vedere) si lavora di più, e le donne «lavorano più di tutti» (e sono — contenute!).

Quanto lavorano le donne cinesi? Ai continui stadi arduo compito di risolvere il problema anche per l'ignaro lettore.

Poi ci sono gli studenti che, dopo le scuole medie (cioè a 13 anni), non solo studiano ma vanno a lavorare; in Italia questi si chiama sfruttamento di minori; in Cina, sarebbe un metodo per superare... la divisione fra lavoro intellettuale e manuale. Lo stesso discorso della rotazione degli operai sulle catene di montaggio, che in Cina si presenta come innovazione rivoluzionaria e in Italia come diversivo reazionario. Ma, se proviamo a separare i fatti dai presupposti ideologici, vediamo la realtà saltar fuori in tutta la sua durezza.

Quello che avrà un po' confuso le idee ai 3 pellegrini è il fatto che nelle fabbriche cinesi, diversamente dalla

Fiat, dall'Alfa e dalla Pirelli, i lavoratori si sottomettono alla fatica senza protestare e, ammettiamolo pure, «con gioia». Il fenomeno non può non essere sconcertante, per operai che, conoscendo il regime di fabbrica e lo stato d'animo con cui essi stessi li affrontano, se li ritrovano davanti in posizione capovolta: come spiegarlo — si chiedono — se non col socialismo? E magari, per alcuni proletari cinesi, è appunto la prospettiva della costruzione di un ipotetico socialismo che li riempie di entusiasmo al punto di far loro sembrare leggero un lavoro oggettivamente pesantissimo: per altri, è il ricordo di secoli di schiavitù, di miserie e di fame, che serve di sprone al lavoro e di alimento al culto del regime e del suo «grande capo». Il guaio è che anche nella Russia di Stalin il fenomeno esisteva, si chiamava «stakanovismo», e anche lì lo si giustificava in nome della difesa e della costruzione del «socialismo nazionale». A dir la verità, il dubbio che si tratti della stessa cosa viene anche ai nostri pellegrini, ed essi si affrettano a dire: «I cinesi vogliono andare avanti nella costruzione del comunismo per non finire come l'Unione Sovietica. Perciò, SALVO IMPREVISTI, non dobbiamo pensare che la Cina possa finire come la Russia. E invece — diciamo noi — bisogna proprio che pensate, sia perché seguire i... pensieri altrui non sempre dà buoni frutti, sia perché di «imprevisti» (naturalmente imprevisi da voi) la storia della rivoluzione cinese è costellata. Certo non è in questo articolo che ne possiamo esaurire la storia, anche perché l'abbiamo fatto ampiamente e continuamente a farlo su questo stesso giornale e su altre pubblicazioni di partito: basti dire, per intanto, che chiunque pretenda di costruire «socialismo in un solo paese», specie se arretrato, costruisce solo capitalismo».

Ma torniamo alla questione delle fabbriche di strada, perché ci offre altri argomenti oltre a quello che donne e uomini vi lavorano come schiavi. «Che cos'è una fabbrica di strada? E' l'inizio dell'autonomia in Cina. Ad esse, fanno una piccola fabbrichetta con due macchine: il governo gli dà un aiuto; dopo che hanno incominciato ad incrementare la produzione danno una percentuale al governo per aiutare il governo stesso; con gli altri soldi pa-

gano gli operai, e con quel che resta aumentano la produzione».

In che cosa diavolo consisterebbe la differenza con un'analoga situazione in Italia? Ammettiamo per un momento che il nostro articolista la smetta di scrivere sui giornali e decida di far l'imprenditore. Anche qui, all'inizio, riceverebbe un aiuto dallo stato; anzi, se avesse l'accortezza d'impiantare la sua azienda nel Sud o in qualche altra zona sottosviluppata, l'aiuto sarebbe ancor più consistente. Comunque la condizione prima, sia in Cina che in Italia, per impiantare una fabbrica di... maffare, è di avere un capitale iniziale adeguato, l'aiuto o quanto meno il benplacito dello stato, e un mercato della forza lavoro, delle materie prime e dei prodotti, libero. Poi, incrementata la produzione, si assumono nuovi operai, possibilmente donne e bambini, e così si dà inizio al ciclo produttivo che in Italia o negli Stati Uniti, in Cina o in Russia, e in tutto il resto del mondo, può assumere le etichette più diverse, ma nella realtà ha un solo nome: CAPITALISMO.

Dunque, anche in Cina si pagano le imposte allo stato, si pagano i salari agli operai, si pagano o si anticipano tutte le altre somme necessarie per proseguire il ciclo produttivo, e «con quel che resta si aumenta la produzione». Ma «quel che resta» è l'ormai classico plusvalore che, aggiunto al capitale iniziale, forma l'altrettanto classica accumulazione del capitale, e, se si pensa che è il frutto dell'intenso lavoro delle donne e dei fanciulli, ci si rende conto che il paragone con paesi come l'Italia non è poi a tutto vantaggio del «socialismo di Mao».

A questo punto, però, il discorso non sembrerebbe esaurito, perché gli orecchianti di economia marxista vedono il capitalismo solo nella figura del capitalista, e poiché in Cina (come del resto in Russia) capitalisti non ce ne sarebbero, secondo loro non è neppure lecito parlare di capitalismo. Ecco perché i nostri «continuisti» se la cavano usando la terza persona: «fanno una piccola fabbrichetta», «danno una percentuale al governo», «pagano gli operai», «aumentano la produzione»; ma, se ci chiedessimo chi è che fa tutte queste operazioni, spontaneamente (una volta tanto vogliamo essere noi gli... spontaneisti) ci verrebbe in mente un altro vocabolo: il PADRONO! Comunque, per non contrariare i relatori del prezioso documento, interpretiamone pure i pensieri segreti e, al posto del padrone, mettiamo il popolo. Sarebbe dunque il popolo che crea le fabbriche di strada, si sottopone con gioia a un regime di lavoro intensivo, si autosalaria, e infine accumula capitale per accrescere la produzione. E a che scopo? «Per distruggere il governo centrale, per avere una autonomia completa, e arrivare al comunismo!».

Aggiungette quest'altra: «Tutti erano contenti, dicevano che avevano più soldi, che riuscivano a METTERE DA PARTE». Proprio come una bella fiaba; ma noi sappiamo bene a che cosa porta la gioia di «mettere da parte» soldi, sul piano individuale come su quello aziendale e nazionale. Sappiamo anche cosa significano le categorie che si chiamano moneta, mercato, salario, plusvalore, accumulazione ecc.; e dire che in tutta questa costruzione il socialismo non c'entra per nulla è dir poco, in quanto in molti casi ci troviamo addirittura di fronte a forme economiche precapitalistiche. Ma le cose si aggravano quando la «costruzione del comunismo» la si affronta nella sua prospettiva futura. Ve lo immaginate il caos che verrebbe fuori se ogni fabbrica si mettesse a costruire nell'autonomia più completa «dal potere centrale» Allargate il

Spigolature in campo pseudosocialista

Nel lasciare il Cile, Fidel ha dato, come previsto, la sua apostolica benedizione alla «via socialista» di Allende: «E' un processo eccezionale, unico nella storia dell'umanità [questi signori trovano sempre e dovunque il «nuovo» di zecca!]. E' un processo rivoluzionario col quale i rivoluzionari tentano di provocare pacificamente [i rivoluzionari... pacifici!] i cambiamenti necessari attraverso vie legali, costituzionali, rispettando le leggi [fatte dai reazionari [una rivoluzione per via reazionaria!]. E' una rivoluzione che avanza utilizzando il meccanismo che gli stessi sfruttatori hanno creato per mantenere il loro dominio di classe» (Unità, 4-11-71). Sia dunque lodato gli sfruttatori che ci preparano ben oliato il meccanismo della rivoluzione... le gale: Castro — gridano le anime dei riformisti morti, vivi e nascituri — sei tutti noi!

Le «sinistre» che si abbeveravano alle fonti della «rivoluzione culturale» maista, vedendo in essa la tanto sognata dagli intellettuali «liberazione delle coscienze», avranno esultato all'annuncio dato da Vittorio Colombo reduce da Pechino che la cattedrale cattolica di quella Mecca del «socialismo umanista» ha riaperto i battenti e l'onorevole ha avuto il piacere e l'onore di scriverci messa.

Come tutti i salmi, anche la «rivoluzione culturale» è finita in gloria. Sia lodato il pensiero del presidente Mao!

In Polonia, dove Gierk si attende pure la collaborazione «di tutti i cittadini, delle organizzazioni sociali e del movimento progressista cattolico» (Unità, 7-12), si è scoperto che bisogna «garantire lo sviluppo della produzione e della produttività senza mai perdere di vista il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori» (ivi). Si aumenteranno dunque le paghe, ma, ma... «le imprese che funzionano meglio delle altre dovranno avere maggiori possibilità di miglioramento dei salari» (Giorno, 7-12). Come si potrebbe infatti «garantire lo sviluppo della produttività»? Ma che differenza c'è, allora, con la politica della nostra confindustria, o putacaso di Agnelli? Produttività innanzi tutto: poi... un osso di più nella pentola.

«Il Partito proletario comunista non può commettere il colossale errore di considerare la potente organizzazione della Chiesa come neutrale nei conflitti di classe, né lasciarsi indurre a questo dal fatto storico che la chiesa stessa, fulcro sociale e politico dei regimi borghesi, sia oggi passata alla solidarietà totale con gli istituti capitalisti succeduti alla rivoluzione democratica. Anzi, proprio per questo la chiesa va considerata come fattore di prim'ordine nella conservazione degli istituti capitalistici, tanto più in quanto essa, come in Italia, è riconciliata con lo Stato, ed è ispiratrice di partiti che hanno deposto l'impostazione antidemocratica ed antisociale in corrispondenza alla parallela rinuncia del partiti borghesi all'anticlericalismo massonico.

«Il Partito proletario di classe, dinanzi alla collaborazione senza riserve fra cattolici e sinistre democratiche, non proclama certo il ritorno all'anticlericalismo borghese di tipo massonico, fieramente avversato dalle sue migliori tradizioni, ed alla religione non contrappone un ateismo di antico tipo borghese, ispirato alla formula antimarxista secondo cui occorre prima liberare le coscienze dall'oscure inferiori dallo sfruttamento sociale. Il Partito però, nella sua propaganda, pone in evidenza l'antitesi fondamentale tra la sua teoria del mondo e della storia ed ogni concezione trascendente, mistica, religiosa, e dichiara incompatibile con l'appartenenza alle file rivoluzionarie quella ad associazioni e confessioni religiose di qualunque scuola. Il regime proletario, dopo la rivoluzione, escluderà programmaticamente qualunque associazione religiosa, ritenendo che non possa non presentare caratteri politici, e si riprometterà di far sparire progressivamente ogni credenza religiosa in quanto le masse, liberate dagli estremi della depressione economica, saranno condotte sempre più alla conoscenza scientifica ed alla concezione propria della dottrina del Partito.

«La stessa campagna di chiarificazione politica e teorica deve avere di mira la critica, insieme alle concezioni religiose, di quelle di attività umane forze e valori immateriali collocati nella sfera di una pura attività ideale. Come coefficiente di degenerazione teorica, queste concezioni possono essere ancora più pericolose di quelle trascendenti, che, facendo salvo un incomprensibile mondo dell'alt, impediscono meno la concreta conoscenza dei rapporti reali; sicché ogni ateismo che ricadesse nell'incredulità di tipo borghese illuministico non va considerato un progresso verso la concezione dottrinarie comunista».

(Dalla «Piattaforma del Partito», 1945)

Perchè la nostra	L. 521.080
stampo viva	L. 6.907.640
COSENZA: Natino fine novembre 12.000; MILANO: in Sezione 29.320, strillonaggio 4.500, Piazza 27.500; FORLI': Strillonaggio a Ravenna-Cesena-Fiori 11.300; CUNEO: in Sezione 5.000; TORRE A.: in Sezione 11.000; S. MARIA MADDALENA: i compagni 5.000; CATANIA: strillonaggio in città 1695, Anic 970, Sincat 670, Rasiom 350, in Sezione 22.760; Vincenzo ricordando Amadeo 4.800; MESSINA: i compagni M. 5.000 ed E. 5.000; CERVIA: vecchio militante Pirini 11.000; ROMA: in Sezione 2.000, la compagna B. 17.000; PARMA: strillonaggio a Mantova, Cremona, Ferrara, Brescia, Parma 8.000, i compagni di Parma e Modena 7.000; OVODDA: i compagni della Sezione 6.000; IVREA: strillonaggio 16.250, Cogne 2.500, i compagni della Sezione 141.550; FIRENZE: strillonaggio 22.760, i compagni della Sezione 138.990.	
Totale	L. 521.080
Totale precedente	L. 6.907.640
Totale generale	L. 7.428.720

RIVOLUZIONE
L'INTENZIONALISMO
Le tesi si comunismi ne il programma rivoluzionario non essendo anche le più influenzare e pregiudizi allo sviluppo provocare arte su scala nazionalista e pure le basi di Amsterdamismo mondiale. Piensiamone inequivocabili sostitutivi de

Dalle tesi Internazionalista

1) I sindacati sviluppo pazioni operario cato del lavoro salariato. I contatto con democratico lismo. Le s della social rivoluzionario lismo, ma rivoluzione effetto che, delle volte aiutarono a possibile al per gli int operai qual nati nella burocratico leader oppo causa della il miglioram nizzati. Har cale contro di pacifiche politica è s' Inghilterra sedicentem

2) Le czione compl della vita, l rite, il pegg spinge le g capitalismo. pi, questa vamente le nuto da qu economica, vita. Ora tuarsi, perc quando con centrale, ma diale, ma l economica, fuori dai sin i paesi un sentano più tariato, ma masse cerca

L'antagoni spinge i sirondate in pr mente il pre lo rivero ven ed esse ne ri gono con ci presupposto che erano di delle masse oggi degli c

3) Ma l'organizzazione sformazione sindacale ce organizzazio le norme ch peggio retrit si sforza an ogni giorno letariato cor talisti, una p significato a dei prezzi, i commissioni colare con l'organizzazio

Nei momen dia fra le m delle singole generale; org quata di es lavoratori di rati, bench tutti. Essa si vecchia arist mente indeb del proletari livellamento zione della s crazia sindac raio in esigi movimento c in generale l lotta rivoluz

4) Dato dato il carat mica che qu professionale nei sindacati per l'abbattim nismo. Essi cati dove n

Ogni diserz tivo artificia costretti o

BASI STORICO - PROGRAMMATICHE DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO CIRCA IL RAPPORTO TRA PARTITO, CLASSE, AZIONE DI CLASSE E ASSOCIAZIONI ECONOMICHE OPERAIE

L'INTERNAZIONALE COMUNISTA, 1920

Le tesi sindacali del 2° Congresso del 1920 sanciscono il compito dei comunisti nei sindacati operai per importare nelle grandi masse organizzate il programma rivoluzionario e sottoporlo — in una prospettiva di avanzata rivoluzionaria — alla influenza ed eventualmente alla direzione del Partito, non esitando per questo a lavorare nelle vecchie organizzazioni riformiste, anche le più reazionarie, ma nel contempo appoggiando e cercando di influenzare quelle sorte per reazione ad esse al fine di liberarle dai loro pregiudizi anarco-sindacalisti. Pur nel rivendicare come condizione favorevole allo sviluppo di tale lavoro l'unità sindacale, e nell'escludere le scissioni provocate artificialmente, le tesi danno la direttiva di appoggiare la scissione su scala nazionale quando essa si renda materialmente inevitabile; e gettano pure le basi dell'Internazionale Sindacale Rossa in antitesi a quella « gialla » di Amsterdam, dipendente dalla Società delle Nazioni e perciò dall'imperialismo mondiale.

Pienamente condivise dalla Sinistra, le tesi si esprimono anche in modo inequivocabile sui consigli di fabbrica, negando che possano considerarsi sostituiti dei sindacati.

Dalle tesi su « Il movimento sindacale, i consigli di fabbrica e l'Internazionale comunista » [dal Protocollo ufficiale tedesco]

[I.]

1) I sindacati creati dalla classe operaia durante il periodo dello sviluppo pacifico del capitalismo rappresentavano delle organizzazioni operaie destinate a lottare per l'aumento dei salari sul mercato del lavoro e per il miglioramento delle condizioni di lavoro salariato. I marxisti rivoluzionari furono costretti ad entrare in contatto col partito politico del proletariato, il partito socialdemocratico, al fine d'intraprendere una lotta comune per il socialismo. Le stesse ragioni che, salvo rare occasioni, avevano fatto della socialdemocrazia internazionale non un'arma della lotta rivoluzionaria del proletariato per il rovesciamento del capitalismo, ma un'organizzazione che distoglieva il proletariato dalla rivoluzione secondo gli interessi della borghesia, ebbero per effetto che, durante la guerra, i sindacati si presentarono il più delle volte come parti dell'apparato militare della borghesia, che aiutarono a sfruttare la classe operaia con la maggiore intensità possibile al fine di condurre la guerra nella maniera più energica per gli interessi del capitale. Organizzando essenzialmente gli operai qualificati, i meglio retribuiti dai padroni, essendo conformati nella loro grettezza corporativa, incatenati da un apparato burocratico completamente estraneo alle masse, sviati dai loro leader opportunisti, i sindacati hanno non soltanto tradito la causa della rivoluzione sociale, ma perfino quella della lotta per il miglioramento delle condizioni di vita degli operai da essi organizzati. Hanno abbandonato il terreno proprio della lotta sindacale contro i padroni, e l'hanno sostituita con un programma di pacifiche transazioni ad ogni costo con i capitalisti. Questa politica è stata condotta non solo dalle Trade Unions liberali in Inghilterra e in America, dai sindacati liberali tedeschi e austriaci sedicemente socialisti, ma anche dalle Unioni sindacali francesi.

2) Le conseguenze economiche della guerra, la disorganizzazione completa dell'economia mondiale, il folle aumento del costo della vita, l'impiego su vasta scala del lavoro femminile e minorile, il peggioramento delle condizioni di alloggio, tutto questo spinge le grandi masse proletarie sulla via della lotta contro il capitalismo. Per l'estensione e il carattere che assume ogni giorno più, questa lotta è una lotta rivoluzionaria che distrugge obiettivamente le basi dell'ordine capitalistico. L'aumento dei salari ottenuto da questa o quella categoria di operai mediante la lotta economica, è immediatamente annullato dal rialzo del costo della vita. Ora lo aumento dei prezzi deve ulteriormente accentuarsi, perché la classe capitalista dei paesi vincitori, pur dissanguando con la sua politica di sfruttamento dell'Europa orientale e centrale, non solo non è in grado di riorganizzare l'economia mondiale, ma la disorganizza sempre più. Per aver successo nella lotta economica, le larghe masse operaie che rimanevano fino ad oggi fuori dai sindacati, affluiscono in essi. Si constata dunque in tutti i paesi un poderoso incremento dei sindacati, che non rappresentano più l'organizzazione dei soli elementi avanzati del proletariato, ma delle sue grandi masse. Entrando nei sindacati le masse cercano di farne la loro arma di battaglia.

L'antagonismo delle classi che diventa ogni giorno più acuto spinge i sindacati a organizzare degli scioperi, che dilagano e ondate in tutto il mondo capitalistico interrompendo costantemente il processo della produzione e degli scambi. Aumentando le loro rivendicazioni nella misura in cui cresce il costo della vita, ed esse ne risentono duramente gli effetti, le masse operaie distruggono con ciò stesso le basi di ogni calcolo capitalistico — questo presupposto elementare di ogni economia organizzata. I sindacati, che erano divenuti durante la guerra gli organi dell'influenzamento delle masse operaie nell'interesse della borghesia, rappresentano oggi degli organi della distruzione del capitalismo.

3) Ma la vecchia burocrazia sindacale e le vecchie forme di organizzazione sindacale ostacolano in tutti i modi questa trasformazione del carattere dei sindacati. La vecchia burocrazia sindacale cerca in ogni modo di tenere in piedi i sindacati come organizzazioni dell'aristocrazia operaia; di mantenere in vigore le norme che rendono impossibile l'ingresso delle masse operaie peggio retribuite nei sindacati. La vecchia burocrazia sindacale si sforza anche di sostituire all'arma dello sciopero, che assume ogni giorno più il carattere di un conflitto rivoluzionario del proletariato con la borghesia, una politica di conciliazione coi capitalisti, una politica di contratti a lungo termine che perdono ogni significato anche solo per il vertiginoso e ininterrotto aumento dei prezzi. Essa cerca di imporre agli operai la politica delle commissioni paritetiche, dei Joint Industrial Councils, e di ostacolare con l'aiuto delle leggi e dell'apparato statale capitalistico l'organizzazione di scioperi.

Nei momenti critici del conflitto, la borghesia semina la discordia fra le masse operaie in lotta e impedisce alle azioni isolate delle singole categorie operaie di fondersi in una lotta di classe generale; essa è sostenuta in questi tentativi dalla forma antiquata di organizzazione dei sindacati per mestiere, che divide i lavoratori di una branca d'industria in gruppi professionali separati, benché il processo dello sfruttamento capitalistico li affasci tutti. Essa si appoggia sul potere della tradizione ideologica della vecchia aristocrazia operaia benché quest'ultima sia incessantemente indebolita dall'abolizione dei privilegi di particolari gruppi del proletariato in seguito al generale sfacelo del capitalismo, al livellamento della situazione della classe operaia, alla generalizzazione della sua miseria e insicurezza. In questa maniera la burocrazia sindacale divide la poderosa corrente del movimento operaio in esigui rivoli, baratta gli scopi rivoluzionari generali del movimento contro rivendicazioni parziali riformistiche, e ostacola in generale la trasformazione della lotta del proletariato in una lotta rivoluzionaria unica per la distruzione del capitalismo.

4) Dato l'afflusso di potenti masse operaie nei sindacati e dato il carattere obiettivamente rivoluzionario della lotta economica che queste masse sostengono in antitesi alla burocrazia professionale, è necessario che i comunisti di tutti i paesi entrino nei sindacati e lavorino per farne degli organi di lotta coscienti per l'abbattimento del regime capitalistico e il trionfo del comunismo. Essi devono prendere l'iniziativa della creazione di sindacati dove non ne esistono ancora.

Ogni diserzione volontaria del movimento sindacale, ogni tentativo artificiale di creazione di particolari sindacati senza esservi costretti o da atti eccezionali di sopraffazione da parte della

burocrazia sindacale (scioglimento di singoli gruppi rivoluzionari nei sindacati da parte delle centrali opportuniste) o da una gretta politica aristocratica che precluda alle grandi masse di lavoratori poco qualificati l'ingresso nelle organizzazioni sindacali, rappresenta un pericolo enorme per il movimento comunista.

Esso minaccia di isolare dalle masse gli operai di avanguardia dotati di maggior coscienza di classe, e le consegna ai capi opportunisti che lavorano per gli interessi della borghesia. Le esitazioni delle masse operaie, la loro attitudine indecisa e la loro accessibilità ai sofismi dei capi opportunisti potranno essere superate nel corso della lotta, che si acuisce sempre più, soltanto nella misura in cui gli strati più vasti del proletariato impareranno attraverso la loro esperienza, attraverso le loro vittorie e sconfitte, che mai il sistema economico capitalistico permetterà loro di conseguire condizioni di vita umane, nella misura in cui gli operai comunisti d'avanguardia impareranno, nella lotta economica, ad essere non solo i propugnatori delle idee del comunismo, ma anche i capi più risoluti della stessa lotta economica e dei sindacati. Solo in questo modo sarà possibile scacciare dai sindacati i leader opportunisti. Solo così i comunisti potranno prendere la direzione del movimento sindacale e farne un organo della lotta rivoluzionaria per il Comunismo. Solo in questo modo sarà possibile superare la frammentazione dei sindacati e delle loro funzioni più strettamente necessarie.

5) Poiché i comunisti danno più importanza al fine ed alla essenza dell'organizzazione sindacale che alla sua forma, essi non sindacali se la rinuncia alla scissione equivale alla rinuncia al lavoro rivoluzionario nei sindacati, alla rinuncia al tentativo di farne uno strumento della lotta rivoluzionaria, alla rinuncia ad organizzare gli strati più sfruttati del proletariato. Ma anche se una tale scissione si rivelasse necessaria dev'essere consumata soltanto se i comunisti riescono con una lotta incessante contro i capi opportunisti e la loro tattica, con la più intensa partecipazione alla lotta economica, a convincere le grandi masse operaie che la scissione viene intrapresa non per fini rivoluzionari remoti e ancora incomprensibili ad esse, ma per l'interesse concreto e più diretto della classe operaia allo sviluppo della sua lotta economica. In caso di necessità di una scissione, i comunisti devono vagliare con vigile attenzione se tale scissione non li porti ad isolarsi dalla massa operaia.

6) Dove la scissione fra la direzione opportunistica e quella rivoluzionaria dei sindacati è già avvenuta, dove, come in America, accanto ai sindacati opportunisti esistono unioni con tendenze rivoluzionarie anche se non comuniste, i comunisti hanno l'obbligo di appoggiare questi sindacati rivoluzionari, di sostenerli e di aiutarli a liberarsi dei loro pregiudizi sindacalisti e a porsi sul terreno del comunismo, che solo può servire da bussola sicura nel groviglio della lotta economica. Dove, nel quadro dei sindacati o fuori di essi, si costituiscono nella fabbrica delle organizzazioni come gli *Shop Stewards Committees* (Comitati dei delegati di reparto, i *Betriebsraete* (Consigli di fabbrica), ecc., che si prefiggono la lotta contro le tendenze controrivoluzionarie della burocrazia sindacale e l'appoggio alle azioni dirette e spontanee del proletariato, i comunisti devono naturalmente sostenerli con tutta la loro energia. Ma l'appoggio dati ai sindacati rivoluzionari non deve significare l'uscita dei comunisti dai sindacati opportunisti che sono in fermento e si spostano sul terreno della lotta di classe. Al contrario, sforzandosi di accelerare questa evoluzione dei sindacati di massa che vengono a trovarsi sulla via

della lotta rivoluzionaria i comunisti potranno esercitare la funzione di un elemento che unisca idealmente ed organizzativamente nella lotta comune per la distruzione del capitalismo gli operai sindacalmente organizzati.

7) Nell'epoca di disgregazione del capitalismo, la lotta economica del proletariato si trasforma in lotta politica molto più rapidamente che nell'epoca di sviluppo pacifico del capitale. Ogni grande conflitto economico può mettere direttamente gli operai di fronte al problema della Rivoluzione. E' quindi dovere dei comunisti chiarire agli operai, in tutte le fasi della lotta economica, che questa lotta può essere coronata da successo soltanto se la classe operaia vince la classe dei capitalisti in una battaglia aperta e, mediante la dittatura, intraprende l'opera dell'edificazione socialista. Partendo da questo presupposto, i comunisti devono tendere, nella misura del possibile, a realizzare, alla direzione effettiva di quest'ultimo come avanguardia della rivoluzione proletaria. A questo scopo i comunisti devono organizzare dovunque nei sindacati e consigli di fabbrica (*Betriebsraete*) delle frazioni comuniste e, col loro aiuto, impadronirsi del movimento sindacale a dirigerlo...

[III.]

I sindacati tendevano già in tempo di pace ad un'unificazione internazionale, perché durante gli scioperi i capitalisti ricorrono ad operai di altri paesi in funzione di crumiri. Ma prima della guerra l'Internazionale sindacale aveva solo un'importanza secondaria. Essa si occupava dell'organizzazione di soccorsi finanziari reciproci e di un servizio di statistica sociale, non dell'organizzazione della lotta comune, perché i sindacati diretti da opportunisti cercavano di evitare ogni lotta rivoluzionaria di portata internazionale. I leader opportunisti dei sindacati che, durante la guerra, erano ognuno nel suo paese i lacché della borghesia, cercano ora di ricostruire l'Internazionale sindacale e di farne un'arma per la lotta diretta del capitale internazionale contro il proletariato. Sotto la direzione dei Jouhaux, Gompers, Legien, ecc. essi creano un « Bureau du Travail » presso la Società delle Nazioni, questa organizzazione del brigantaggio internazionale capitalistico. Essi cercano di soffocare in tutti i paesi i movimenti di sciopero costringendo gli operai a sottostarsi alle corti arbitrali dei rappresentanti dello Stato capitalista, e, mediante compromessi coi capitalisti, di ottenere concessioni a favore degli operai qualificati per spezzare così la crescente unità della classe operaia.

L'Internazionale sindacale di Amsterdam è dunque un surrogato della fallita seconda Internazionale di Bruxelles. Gli operai comunisti appartenenti ai sindacati di ogni paese devono invece tendere a creare un fronte internazionale di lotta dei sindacati. Non si tratta più di soccorsi pecuniari in caso di sciopero: occorre che, nel momento del pericolo incombente sulla classe operaia di un paese, i sindacati degli altri paesi in quanto organizzazioni di massa contribuiscano alla sua difesa e facciano l'impossibile per impedire alla borghesia del proprio paese di dare aiuto a quella di un altro che si trova in lotta con la classe operaia. La lotta economica del proletariato diviene sempre più in ogni paese una lotta rivoluzionaria. Perciò i sindacati devono fare coscientemente uso di tutte le loro forze per l'appoggio ad ogni azione rivoluzionaria sia nel loro paese che in altri; e, a questo scopo, non solo perseguire in ogni paese la massima centralizzazione possibile della lotta, ma farlo su scala internazionale aderendo all'Internazionale Comunista, unendosi con essa in un solo esercito, i cui diversi reparti conducano di concerto la battaglia sostenendosi l'un l'altro...

L'INTERNAZIONALE SINDACALE ROSSA, 1921

Dell'I.S.R. riportiamo la parte delle tesi sulla questione della tattica presentate al I Congresso mondiale del luglio 1921, riguardante l'analisi dei sindacati nei rispettivi paesi prima, durante e dopo la prima guerra imperialistica.

Non riprodurremo le altre perché, in linea di massima, sono condivise dalla Sinistra, ne sarebbero una pedissequa ripetizione.

La descrizione dello stato del movimento sindacale mondiale, invece, ben si accorda con la prognosi della Sinistra che il riformismo socialdemocratico avrebbe spianato la via alla più brutale sopraffazione anche degli organismi di difesa economica del proletariato da parte della classe dominante, grazie ad esso vittoriosa sulla classe operaia, e infine all'inquadramento di quest'ultima in « sindacati » di completa emanazione statale e natura corporativa.

L'I.S.R. sorse come l'unione internazionale dei sindacati classisti, orientati grazie all'influenza del partito comunista verso la rivoluzione e la dittatura proletaria, in contrapposizione all'Internazionale di Amsterdam. L'I.S.R. era l'organo sindacale dell'I.C. Si stava realizzando in campo mondiale lo stretto collegamento — la cinghia di trasmissione — tra il partito unico del proletariato e il movimento sindacale, per il cui mezzo la classe operaia avrebbe potuto compiere vittoriosamente la sua avanzata rivoluzione. E' questo un presupposto storico che sta ad indicare come la resurrezione di classe di domani comporti la ricostituzione non solo del partito comunista mondiale, ma anche dell'organizzazione sindacale rossa, dal partito inflazionato o diretto.

Va sottolineato che nel 1925-1926 la Sinistra si oppose energicamente allo scioglimento dell'I.S.R. voluto dallo stalinismo, e alla sua ventennale riunificazione con l'Internazionale di Amsterdam. La traduzione è quella stessa pubblicata in opuscolo dal P.C. d'I nel 1921.

Dalla « deliberazione sulla questione della tattica » (1921)

I SINDACATI PRIMA DELLA GUERRA

...7) Durante il XIX secolo e i primi decenni del XX, nel movimento sindacale si affermarono essenzialmente tre tipi caratteristici, tre gruppi fondamentali: anglo-sassone (tradunionismo), germano-austriaco (riformismo socialdemocratico) e franco-spagnolo (sindacalismo rivoluzionario). Nel movimento mondiale dei sindacati, questi tre gruppi fondamentali si distinguevano tanto per la natura della loro opera, quanto per i metodi. In essi si esprimevano tre differenti ideologie, tre differenti programmi d'azione.

8) Il carattere fondamentale del movimento sindacale anglo-sassone consisteva nel suo stretto corporativismo, nell'apolitismo, nel neutralismo verso i partiti socialisti e nella concentrazione di tutta l'attenzione sui problemi immediati e concreti del giorno. Il tradunionismo considerava la lotta sociale con criterio corporativo, e con queste vedute limitate pretendeva risolvere tutte le questioni sociali ed economiche. Esso riuniva principalmente gli strati più elevati della classe operaia, e la sua ideologia rappresentava la filosofia dell'aristocrazia operaia. Dai teorici e dai pratici del tradunionismo, capitale e lavoro erano considerati non come due mortali nemici di classe, ma come due fattori della società integrantisi a vicenda, il cui sviluppo armonico doveva condurre alla pace fra capitale e lavoro e all'equa distribuzione fra loro dei comuni beni sociali.

9) Il movimento sindacale austro-germanico, apparso più tardi dell'anglo-sassone e svoltosi in diverse condizioni, fin dal principio fu penetrato di idee socialiste. Il movimento sindacale d'Austria e Germania fu tenuto a battesimo dalla socialdemocrazia, e quindi la sua ideologia era imbevuta di spirito

socialedemocratico. Ma il programma e la tattica socialdemocratica assunsero carattere di riformismo: e quindi i sindacati della Germania furono la culla del riformismo, il cui contenuto ideologico consistette, com'è noto, nel campo politico, nel preconizzare l'evoluzione pacifica e graduale, tendente al socialismo attraverso la democrazia, nell'attenuare l'antagonismo di classe, nella pavidità rinuncia alla rivoluzione e al terrore classista, nella speranza che lo sviluppo delle istituzioni democratiche condurrà automaticamente al socialismo senza sconvolgimenti e senza rivoluzioni; mentre nel campo strettamente sindacale esso esprime la tendenza a mantenere i sindacati lontani dalla lotta politica rivoluzionaria, la predicazione della neutralità verso il socialismo rivoluzionario, il collegamento intimo col socialismo riformista, e finalmente la sopravvalutazione dei contratti collettivi e la tendenza a creare il diritto paritetico, cioè a costruire rapporti sociali per cui, pur permanendo il regime politico e economico borghese, possa tuttavia conciliarsi l'eguaglianza di diritto fra operai e imprenditori con la conservazione del sistema di sfruttamento.

10) Il sindacalismo rivoluzionario, sorto come reazione all'opportunismo del Partito socialista francese, aveva nel suo concetto fondamentale un contenuto realmente rivoluzionario. Esso lanciò l'idea della azione diretta, della lotta immediata delle masse, fece propaganda dello sciopero generale, affermò la necessità di abbattere violentemente il capitalismo, condusse agitazione e propaganda antimilitariste, affermò la teoria antistatista proclamando che i sindacati erano le uniche organizzazioni capaci di fare la rivoluzione sociale e di edificare con le proprie forze la società socialista. I teorici di questo movimento pretendevano che il sindacalismo rivoluzionario fosse la sintesi del proudhonismo e del marxismo.

11) Il sindacalismo rivoluzionario formulava dunque una serie di concetti — in questo appunto consiste il suo merito — tali da renderlo superiore alle altre forme del movimento operaio e da costarlo al socialismo rivoluzionario. Simili concetti, come quello dell'azione diretta, della pressione rivoluzionaria delle masse sul capitalismo e sullo Stato, dell'abbattimento del capitalismo, la predicazione della rivoluzione sociale, rappresentano il merito dei sindacalisti rivoluzionari e il lato pratico delle loro teorie in generale. Per converso incontriamo nel sindacalismo il concetto dell'indipendenza, del neutralismo verso tutti i partiti politici, compreso quello del proletariato, la negazione anche dello Stato proletario, la sopravvalutazione dello sciopero generale, e un contegno errato riguardo alle aspirazioni parziali degli operai. Economia e politica sono due cose diverse per i sindacalisti rivoluzionari, mentre invece è noto che la politica non è altro che la « concentrazione dell'economia ». La separazione tra questi due fattori, malgrado la sua apparente essenza rivoluzionaria, è sfruttata dalla borghesia, che per suo conto non ha mai praticamente separato nella sua lotta l'economia dalla politica.

12) Il movimento sindacale si formò e sviluppò soprattutto nel periodo del pacifico ed organico sviluppo della società capitalistica; e quindi recava taluni caratteri, che poi, specialmente durante la guerra, dovevano permettere alla borghesia di servirsene per le sue mire di classe. Questi caratteri particolari sono: il grezzo corporativismo, l'isolamento dei sindacati, la lotta di molti di essi contro il lavoro femminile, lo spirito nazionalista e patriottico derivante dalla confusione tra gli interessi dell'industria nazionale e quelli della classe lavoratrice. Essi hanno trovato la loro massima espressione durante la guerra, quando gli interessi di classe sono venuti a contrasto con gli interessi nazionali.

(continua da pag. 3)

I SINDACATI DURANTE LA GUERRA

13) La guerra mondiale, causata dall'antagonismo tra i vari capitalismi nazionali, ha rivelato fino a qual punto la classe operaia e le sue organizzazioni subissero l'influenza della società borghese. Nella maggior parte dei maggiori paesi d'Europa, non appena dichiarata la guerra i sindacati cessarono di esistere come organizzazioni classiste di lotta, e immediatamente si convertirono in organizzazioni imperialiste di guerra, la cui funzione consisteva nell'aiutare il Governo e la borghesia a sconfiggere, con le loro forze riunite, il concorrente sul mercato mondiale. I vecchi raggruppamenti del movimento sindacale scomparvero. In ogni paese i dirigenti dei sindacati, tranne poche eccezioni, si combatterono tra loro sul fronte di battaglia, stringendo invece alleanza con la borghesia della propria patria: gli interessi della borghesia nazionale furono preposti agli interessi di classe.

14) Il periodo della guerra mondiale è quello del dissolvimento morale dei sindacati di tutti i paesi capitalisti. La più gran parte dei dirigenti sindacali appaiono come agenti del Governo: essi assumono spontaneamente il compito di soffocare tutti i tentativi di protesta rivoluzionaria, sanzionano a varie riprese il peggioramento delle condizioni di lavoro, acconsentono a legare gli operai alle fabbriche secondo i voleri del capitalista, rinunziano a conquiste ottenute con lunghe lotte, insomma eseguono senza fiatare tutto ciò che le classi dirigenti ordinano.

15) Il malcontento contro la guerra, e le manifestazioni di esso avutesi sempre più frequentemente già durante la guerra stessa, furono soffocati fino dal loro nascere dagli stessi dirigenti del vecchio movimento sindacale. La paura della rivoluzione, che costrinse per molti anni le classi dirigenti ad astenersi da azioni e da avventure belliche, scomparve, giacché contro la rivoluzione stavano ormai non solo la borghesia, ma anche gli operai organizzati nei sindacati. Questa trasformazione dei dirigenti del movimento sindacale in *canti da guardia* del capitalismo rappresenta la più strepitosa vittoria morale delle classi dirigenti, e a un tempo una solenne sconfitta della classe operaia nel periodo della guerra mondiale.

16) L'opera nazionalista dei dirigenti del movimento sindacale semina profonda discordia fra le masse. Invece della predicazione della lotta e dell'odio di classe, per qualche anno dalle bocche dei rappresentanti operai uscivano soltanto appelli alla fusione di tutte le forze contro il nemico nazionale, in difesa della « patria » e per l'« unione sacra » delle classi. Questa propaganda di tradimento, fatta con l'appoggio della stampa borghese e con l'aiuto finanziario del Governo, è stata la causa principale del perdurare della guerra e degli innumerevoli sacrifici, cui la classe operaia fu sottoposta in conseguenza della guerra mondiale. La guerra ha dimostrato l'assoluto fallimento di tutte le varie forme del movimento sindacale. I dirigenti delle Trade-Union d'Inghilterra e d'America, dei sindacati di mestiere d'Austria e Germania, dei sindacati rivoluzionari di Francia si ritrovarono insieme sul terreno del tradimento degli interessi della classe operaia.

I SINDACATI DOPO LA GUERRA

17) I caratteri essenziali, che la politica dei capi sindacali di vari paesi ebbe durante la guerra, si sono conservati essenzialmente immutati anche dopo. Tale politica consiste nel prolungare l'unione sacra delle classi, conclusa durante la guerra, e nel subordinare gli interessi delle classi operaie alla ricostruzione dell'economia capitalistica.

18) In Francia questa politica ha acquistato un carattere oltremoda ributtante, giacché i suoi esponenti sono i sindacalisti rivoluzionari di ieri, coloro che si dicevano antistatali e antimilitaristi! La Confederazione generale del lavoro per bocca dei suoi dirigenti reclama l'onore di lavorare nelle commissioni per l'elaborazione del trattato di Versailles, assume l'iniziativa di costringere gli operai tedeschi a risarcire la Francia delle perdite causate dalla guerra, disgrega il movimento degli scioperi rivoluzionari, combatte a fianco del governo e di tutta la borghesia l'idea stessa della rivoluzione sociale, proclama il principio della ricostruzione del capitalismo in base alla collaborazione di tutte le « forze vitali » della società moderna, cioè dei lavoratori, imprenditori, rappresentanti del Governo. Questa tattica alimenta la tracotanza della borghesia, corrompe la coscienza operaia, e genera nelle masse sfiducia verso le parole d'ordine e gli appelli rivoluzionari. Quanto più la Confederazione generale del lavoro è di fatto subordinata alla borghesia, tanto più essa esalta l'indipendenza e l'autonomia del movimento, riportandosi a questo proposito alla decisione di Amiens.

19) Contro quest'inaudito tradimento, contro la vergognosa violazione degli elementari principi rivoluzionari della classe lavoratrice, è sorto e si è diffuso in Francia un forte movimento di protesta, il quale ha trovato la sua espressione e la sua direzione nel Comitato centrale dei Sindacati rivoluzionari. L'opposizione rivoluzionaria riunisce già quasi la metà dei membri della Confederazione generale del lavoro; ma nonostante questo incremento numerico, essa è debole a causa della sua insufficiente unità interna. L'intera opposizione è concorde nella lotta contro il manifesto ed occulto tradimento degli interessi della classe operaia, ma, sebbene combatta realmente questa lotta e vi riporti anche delle vittorie grazie al fronte unico, tuttavia essa stessa non ha ancora determinato in modo abbastanza chiaro i propri concreti intendimenti, il proprio programma e le parole d'ordine della lotta. L'opposizione, formata da anarchici, sindacalisti rivoluzionari, comunisti proclama il motto: « torniamo alla Carta d'Amiens ». Questo motto appare insufficiente già per il solo fatto che anche la maggioranza della Confederazione generale del lavoro si appella alla stessa Carta d'Amiens.

20) La Carta d'Amiens, sintetizzante la protesta delle masse operaie contro l'opportunismo del Partito socialista, non può servire di base per l'azione concreta, non solo perchè fu scritta quindici anni fa, prima della guerra e della rivoluzione, ma soprattutto perchè fin dal principio essa non risolveva tutte le questioni che la classe lavoratrice aveva dinanzi a sé. La guerra mondiale, la decadenza del capitalismo, la rivoluzione, tutto ciò impone alla minoranza della Confederazione generale del lavoro di Francia di non chiudersi nei limiti della ormai invecchiata « Carta d'Amiens », ma bensì di elaborare un nuovo programma in conformità con il nuovo stato di cose.

21) I dirigenti dei sindacati professionali tedeschi, in sostanza, hanno assunto dopo la guerra la parte di salvatori della borghesia e della critica guerresca germanica. La rivoluzione del 1918 ha talmente impaurito la borghesia tedesca, da indurla a rivolgersi essa stessa ai sindacati tedeschi al fine di salvare la rivoluzione borghese dal pericolo di tramutarsi in rivoluzione sociale. I dirigenti dei sindacati hanno concluso un concordato con la borghesia tedesca intorno alle commissioni paritetiche del lavoro; e questo trattato è servito di base per tutta l'attività svolta dopo la guerra dal movimento sindacale tedesco. L'attività delle commissioni paritetiche si è limitata a conversazioni sulle riforme sociali e tuttavia essa forma l'essenza di questo trattato. Il dominio della borghesia nel campo politico ed economico; ecco il risultato di questo sistema paritetico. Conseguenza di tale accordo è stato l'aiuto attivo prestato dai sindacati nell'opera di repressione del movimento rivoluzionario delle masse. I dirigenti dei sindacati tedeschi si sono adoperati con ardore a restaurare il capitalismo, non esitando a tal fine neanche ad appoggiare le repressioni sanguinose operate dalla borghesia contro la classe operaia.

22) Simile atteggiamento contro-rivoluzionario della burocrazia sindacale, che in conseguenza dei disastri causati dalla guerra si è trovata a capo di molti milioni di operai organizzati, ha sollevato le proteste indignate delle masse operaie. Tale protesta cominciò a prender forme concrete, col formarsi, in seno al movimento sindacale, dei gruppi d'opposizione e dei nuclei comunisti, i quali diramandosi in vasta rete per tutta la Germania hanno assunto il carattere di fenomeno di massa. Il pessimismo provocato dall'attitudine dei sindacati ha trovato la sua espressione nel motto della « distruzione dei sindacati », motto che però contrasta con gli interessi veri della classe operaia e con quelli della rivoluzione sociale. Oltre all'opposizione sorta in seno ai vecchi sindacati, esistono ancora parecchi raggruppamenti all'interno dei sindacati (Sindacato operaio indipendente di Gelsenkirchen, Unione generale operaia, Unione sindacalista), ciascuno dei quali si sviluppa per conto proprio invece di svolgere una

lotta concorde contro i capitalisti e gli aiutanti di questi, annidati nei sindacati professionali. A questi raggruppamenti già esistenti si aggiungono i sindacati espulsi, poichè la burocrazia sindacale, intimorita dal crescere dei nuclei comunisti e dall'opposizione incontrata in seno al vecchio movimento sindacale, procede all'espulsione di singoli individui nonché di sezioni regionali e locali dai sindacati, per crimine di comunismo.

23) In Inghilterra, immediatamente dopo la guerra, i sindacati ingaggiarono una lotta ostinata per ottenere il miglioramento delle condizioni di lavoro e per consolidare le posizioni conquistate. I grandiosi scioperi dei minatori e di altre categorie di lavoratori, dimostrano la forza e la fermezza del proletariato inglese nella lotta. Ma nello stesso periodo successivo alla guerra, si è rivelata tutta la forza del legame che avvince una parte dei capi del movimento sindacale alla borghesia. Ogni sciopero, ogni serio conflitto urtava anzitutto contro una resistenza accentrata nel seno delle organizzazioni interessate e degli altri sindacati. Queste particolarità, oltre all'indiscutibile processo di rivoluzionamento ideologico, per quanto abbastanza confuso, rappresentano il carattere essenziale del movimento sindacale inglese, il quale tuttavia, in confronto al periodo precedente alla guerra, ha certo fatto un grandissimo passo avanti.

24) I Comitati di fabbrica e d'officina, sorti spontaneamente durante la guerra e relativamente molto influenti negli anni 1917 e 1918, sono decaduti dal loro antico prestigio, nonostante il diffondersi delle idee rivoluzionarie e l'inevitabilità della lotta rivoluzionaria per le masse proletarie d'Inghilterra. La debolezza degli elementi d'opposizione organizzata in Inghilterra si spiega col fatto che essi non hanno coordinato la propria attività fra le masse. La fusione di tutti questi elementi rivoluzionari può ottenersi mediante l'allargamento e l'approfondimento dell'attività dei Comitati operai. Tale scopo può conseguirsi, non distaccando singoli tra i migliori operai dai centri delle masse operaie, dai sindacati, e costituendo altre organizzazioni all'interno degli attuali sindacati; ma nel concentrare nel più fitto delle masse operaie l'attività degli elementi più coscienti, più rivoluzionari ed attivi, nelle fabbriche, nelle aziende, in tutti i gradini del movimento sindacale, dal più basso al più alto, sforzandosi dappertutto di conquistare i posti di responsabilità e di direzione. Questa è la via maestra per svolgere un'opera sistemata ed insistente, atta a ottenere risultati concreti e permanenti in un paese con un così gigantesco movimento sindacale e tuttavia così imbevuto di tradizioni antiche e di conservatorismo.

25) In America, più che altrove, i sindacati ed i loro elementi direttivi si rivelano come agenti del capitale. A Gompers e alla sua cricca, che presiede la Federazione americana del lavoro, persino l'Internazionale d'Amsterdam sembra troppo rivoluzionaria, per cui si rifiutano di farne parte. La Federazione americana del lavoro pone tutte le sue speranze nell'equità della borghesia e non vuole saperne della possibilità di una lotta per l'instaurazione di un nuovo regime sociale. Si ha qui l'esempio tipico e classico della collusione fra i dirigenti della classe operaia e lo Stato borghese. Tale dipendenza dalla borghesia e dai miliardari americani costituisce la ragione sostanziale del perchè tutti questi Gompers invocano a gran voce l'autonomia del movimento sin-

dacale. La Federazione americana rappresenta il miglior sostegno della borghesia lottante per annientare il movimento rivoluzionario: tuttavia anch'essa è trascinata nella lotta con la borghesia, poichè quest'ultima, non paga di tanta sottomissione, ne vuole trarre profitti anche maggiori di quelli già ottenuti. Quindi, sebbene la Federazione americana come tale finora non prenda parte alla lotta, esistono già distaccamenti isolati, e organizzazioni locali, che sempre più vengono in contrasto con l'apparato statale e con gli interessi del capitale. Se essi restano ancora nell'organizzazione, tuttavia nel campo delle idee si allontanano sempre più dai principi fondamentali sui quali è basata la Federazione americana del lavoro.

26) L'organizzazione indipendente americana degli « Operai industriali del mondo » (I. W. W.) è attualmente troppo debole per sostituire i vecchi sindacati. Gli « Operai industriali del mondo » hanno dei pregiudizi prettamente anarchici contro la politica e la lotta politica, dividendosi in due opposti campi in quella questione d'importanza cardinale ch'è la dittatura del proletariato. I sindacati autonomi esistenti accanto a queste due organizzazioni, solo formalmente sono indipendenti dalla Federazione americana del lavoro, mentre gran parte di essi dipende moralmente da tutta l'ideologia e pratica dei dirigenti contro-rivoluzionari di quella. Il problema della creazione di nuclei e gruppi rivoluzionari in seno alla Federazione americana del lavoro e ai sindacati autonomi, è della massima urgenza. Non vi è altro mezzo per conquistare le masse operaie, fuorchè quello di fare una lotta sistematica in seno ai vecchi sindacati.

27) In Italia, la situazione assume un carattere affatto particolare. La grande maggioranza del proletariato italiano aderisce al punto di vista della lotta rivoluzionaria e della dittatura del proletariato; invece il nucleo dirigente della Confederazione generale del lavoro nutre grande diffidenza per i metodi rivoluzionari di lotta, e così in teoria come in pratica si avvicina assai più al socialismo riformista che al socialismo rivoluzionario. Oltre alla Confederazione generale del lavoro, esistono l'Unione sindacalista e sindacati autonomi, che a differenza di quelli d'America sono profondamente imbevuti di spirito rivoluzionario. Essi nella loro attività pratica accettano le direttive della III^a Internazionale comunista e dell'Internazionale dei sindacati rossi.

28) Negli altri paesi d'Europa e d'America, il movimento sindacale ha fatto un gran passo avanti. In seno ai vecchi sindacati di parecchi paesi, si è costituita una risoluta minoranza di opposizione (Cecoslovacchia, Polonia, ecc.); altrove (Bulgaria, Jugoslavia, Norvegia), coi fattori della rivoluzione sociale e della dittatura del proletariato sta già la maggioranza. Questa specifica situazione del movimento sindacale di tutto il mondo, dimostra quale profondo mutamento sia avvenuto nelle coscienze delle vaste masse operaie. Gli insegnamenti della guerra e della rivoluzione russa non sono stati vani per le moltitudini.

Lo spirito rivoluzionario che si manifesta ora nei sindacati è il risultato del naturale svolgersi delle cose. Per i dirigenti dei Sindacati rossi, il problema sta nel facilitare il processo di formazione della nuova coscienza rivoluzionaria e nell'avviare questo elementare e crescente movimento rivoluzionario verso la lotta risoluta contro la borghesia, per la dittatura operaia...

LA SINISTRA COMUNISTA, 1920-1926

I testi coprono un periodo complesso che va dalla nascita del Partito Comunista sotto la guida della Sinistra fino alla sua estromissione, dalla vittoria del fascismo fino alla sconfitta del movimento comunista mondiale. Se dovessimo pubblicare tutti i testi di riaffermazione programmatica e di documentazione dell'attività della nostra corrente, riempiremo un intero volume. Ci limitiamo ad alcuni testi fondamentali, che permettono di seguire le posizioni programmatiche e di battaglia del Partito da noi diretto o influenzato.

Sarà compito di successivi testi specifici, in particolare dei futuri volumi della Storia della Sinistra Comunista, rievocare la gigantesca attività all'ora svolta in questo settore, tanto più imponente in quanto esplicita non da un partito con milioni di effettivi, ma da poche decine di migliaia di militanti, la cui forza consisteva appunto nel possesso di un sano e corretto indirizzo programmatico.

La Sinistra, all'unisono con Lenin, ripudia il « sinistrismo » operaista latino, tedesco e olandese, e ribadisce che il collegamento con la classe e la direzione del partito su di essa sono impossibili senza una sensibile influenza sui sindacati operai e sulle organizzazioni di classe in genere, anche se gli stessi sindacati rossi subivano la direzione di forze reazionarie, tendenti ad un crescente accostamento allo Stato capitalista per condurre il movimento sindacale sotto la protezione statale borghese. Il fascismo, dopo di aver distrutto con la complicità della democrazia o della socialdemocrazia, insieme al movimento politico proletario anche quello sindacale di classe, fonderà dei sindacati coatti, di Stato, nel tentativo di organizzare centralmente e uniformemente le forze produttive pur nel quadro della fondamentale anarchia borghese.

La Sinistra fu la sola a capire il nesso dialettico tra opportunismo e fascismo, e ad opporsi a tutte le iniziative della stessa Internazionale miranti, in un'ottica distorta, alla conclusione di blocchi, alleanze e perfino fusioni tra i Partiti comunisti, false sinistre socialdemocratiche e partiti opportunisti, tra Mosca e Amsterdam, nella prospettiva per noi condannata in partenza di rafforzare il fronte d'attacco rivoluzionario. Quando i sindacati fascisti prevalsero e la direzione socialdemocratica della CGL si autoelimino, la Sinistra lanciò la parola d'ordine della difesa e del potenziamento dei Sindacati Rossi. Restò sola anche nel Partito a proclamare, col sabotaggio dei sindacati statali coatti, la rinascita dell'organizzazione di classe.

Dalle tesi della frazione astensionista del P.S.I. (1920)

[I.]

... 10) Le organizzazioni economiche professionali non possono essere considerate dai comunisti né come organi sufficienti alla lotta per la rivoluzione proletaria, né come organi fondamentali dell'economia comunista.

L'organizzazione in sindacati professionali vale a neutralizzare la concorrenza tra gli operai dello stesso mestiere e impedisce la caduta dei salari a un livello bassissimo ma, come non può giungere alla eliminazione del profitto capitalistico, così non può nemmeno realizzare l'unione dei lavoratori di tutte le professioni contro il privilegio del potere borghese. D'altra parte il semplice passaggio della proprietà delle aziende dal padrone privato al sindacato operaio non realizzerebbe i postulati economici del comunismo, secondo il quale la proprietà deve essere trasferita a tutta la collettività proletaria, essendo questa l'unica via per eliminare i caratteri dell'economia privata dell'appropriazione e ripartizione dei prodotti.

I comunisti considerano il sindacato come il campo di una prima esperienza proletaria, che permette ai lavoratori di procedere oltre, verso il concetto e la pratica della lotta politica il cui organo è il partito di classe.

11) E' in genere un errore credere che la rivoluzione sia un problema di forma di organizzazione dei proletari secondo gli aggruppamenti che essi formano per la loro posizione e i loro interessi nei quadri del sistema capitalistico di produzione.

Non è quindi una modifica della struttura di organizzazione economica che può dare al proletariato il mezzo efficace per la sua emancipazione.

I sindacati di azienda o consigli di fabbrica sorgono quali organi per la difesa degli interessi dei proletari delle varie aziende, quando comincia ad apparire possibile il limitare l'arbitrio capitalistico nella gestione di esse. L'acquisto da parte di tali organismi di un più o meno largo diritto di controllo sulla produzione non è però incompatibile col sistema capitalistico e potrebbe essere per questo una risorsa conservativa.

Lo stesso passaggio ad essi della gestione delle aziende non costituirebbe (analogamente a quanto si è detto per i sindacati) l'avvento del sistema comunista. Secondo la sana concezione comunista il controllo operaio sulla produzione si realizzerà solo dopo l'abbattimento del potere borghese come controllo di tutto il proletariato unificato nello Stato dei consigli sull'andamento di ciascuna azienda; e la gestione comunista della produzione

sarà la direzione di essa in tutti i suoi rami e le sue unità da parte di razionali organi collettivi che rappresenteranno gli interessi di tutti i lavoratori associati nell'opera di costruzione del Comunismo. (...)

[III.]

4) Il Partito comunista svolge un intenso lavoro interno di studio e di critica, strettamente collegato all'esigenza dell'azione ed all'esperienza storica adoperandosi ad organizzare su basi internazionali tale lavoro. All'esterno esso svolge in ogni circostanza e con tutti i mezzi possibili l'opera di propaganda delle conclusioni della propria esperienza critica e di contraddizione; alle scuole ed ai partiti avversari. Soprattutto il partito esercita la sua attività di propaganda e di attrazione tra le masse proletarie, specie nelle circostanze in cui esse si mettono in moto per reagire alle condizioni loro create dal capitalismo, ed in seno agli organismi che i proletari formano per proteggere i loro interessi immediati.

5) I comunisti penetrano quindi nelle cooperative proletarie, nei sindacati, nei consigli di azienda, costituendo in essi gruppi di operai comunisti, cercando di conquistarli la maggioranza e le cariche direttive, per ottenere che la massa di proletari inquadrata in tali associazioni subordini la propria azione alle più alte finalità politiche e rivoluzionarie della lotta per il comunismo.

6) Il partito comunista invece si mantiene estraneo a tutte le istituzioni ed associazioni nelle quali proletari e borghesi partecipano allo stesso titolo, o, peggio, la cui direzione e patronato appartiene ai borghesi (società di mutuo soccorso, di beneficenza, scuole di cultura, università popolari, associazioni massoniche, ecc.) e cerca di distaccarne i proletari combattendone l'azione e l'influenza...

13) I soviet, o consigli degli operai, contadini e soldati costituiscono gli organi del potere proletario e non possono esercitare la loro vera funzione che dopo l'abbattimento del dominio borghese.

I soviet non sono per se stessi organi di lotta rivoluzionaria; essi divengono rivoluzionari quando la loro maggioranza è conquistata dal partito comunista.

I consigli operai possono sorgere anche prima della rivoluzione, in un periodo di crisi acuta in cui il potere dello Stato borghese sia messo in serio pericolo.

L'iniziativa della costituzione dei soviet può essere una necessità per il partito in una situazione rivoluzionaria, ma non è un mezzo per provocare tale situazione.

Se il potere della borghesia si rinsalda, il sopravvivere dei consigli può presentare un serio pericolo per la lotta rivoluzionaria, quello cioè della conciliazione e combinazione degli organi proletari con gli istituti della democrazia borghese.

Da « Partito e classe », 1921

... Si vorrebbe ravvisare la classe in una sua organizzazione, certamente caratteristica e importantissima, che ci è data dai sindacati professionali, di categoria, che sorgono prima del partito politico, che raggruppano masse molto più estese, e corrispondono quindi maggiormente alla totalità della classe lavoratrice. Dal punto di vista astratto, un simile criterio dimostra solo un inconsapevole ossequio a quella stessa menzogna democratica su cui calcola la borghesia per assicurare il suo dominio attraverso l'invito alla maggioranza del popolo a scegliere un governante [...]. Basterà, passando al tempo stesso a compulsare i risultati dell'esperienza, constatare come gli elementi di estrema destra del movimento proletario abbiano sempre fatto proprio lo stesso punto di vista di mettere innanzi la rappresentanza sindacale della classe operaia, ben sapendo con questo di sbiadire e attenuare i caratteri del movimento per quelle semplici ragioni che abbiamo accennato. La borghesia stessa ha modernamente una ambigua e una tendenza tutt'altro che illogica per le manifestazioni sindacali della classe operaia, nel senso che andrebbe con piacere — nella sua parte più intelligente — incontro a riforme del suo apparato statale e rappresentativo che facessero largo posto ai sindacati « apolitici », e anche alle stesse loro richieste di esercitare un loro controllo sul sistema produttivo. La borghesia sente che, finché si può tenere il proletariato su esigenze immediate e economiche che lo interessano categoria per categoria, si fa opera conservatrice evitando la formazione di quella pericolosa coscienza « politica » che è la sola rivoluzionaria, perchè mira al punto vulnerabile dell'avversario: il possesso del potere... La classe parte da una omogeneità immediata di condizioni economiche che ci appare come il primo motore della tendenza a superare, a infrangere l'attuale sistema produttivo; ma per assumere questa parte grandiosa essa deve avere un suo pensiero, un suo metodo critico, una sua volontà, che miri a quelle realizzazioni che l'indagine e la critica hanno additato, una sua organizzazione di combattimento che ne incanali e utilizzi col migliore rendimento gli sforzi e i sacrifici. E in tutto questo è il partito.

(continua)

Questi riassunti... pubblicare... rizzanti, una rapina della riproposizione... coloro che non... zioni elencate.

Riteniamo con... comunisti, soprat... della loro età e c... leve » scagliate no... sioni del modo d

Si ribadisce la... ripresa da Lenin... rapporti tra la cl... Partito, senza il q... per sé e diviene... mani della classe... stra come da que... corretta discenda... corretta interpret... del proletariato »; di spontaneismo, posizione delle « rifiuti del « sostit... zione del Partit... nuncia del « giac... quismo » e così... mente a declarar... negarle effettiva... zone della sua fur... Definito il par...

gramma di cui i... classe (dalle cui... stato reso possibi... tore indipendente « coscienza » del... non essendo d'al... voluzionaria delle... luminazione » ma... tazione dell'aver... partitica — vien... non solo l'accetta... zia quale « princ... mentalmente con... la stessa applicaz... mocratico all'int... vità non certo «... zi omogenea per... ne, quale il Partit... con la stessa rag... tito e minacci, c... l'integrità ed inva... quindi anche l'è... La necessaria ger... parato amministr... più della « base »... il programma e la... e che non può e... impulsi locali e co...

Les fo

Si rivendica la... l'opportunismo s... ente di sinistra... mente discenden... calco » del demo... della sua filosofia... taristica. In partit... mira i gruppi lib... peraiti, spontane... negazione del ra... quale designato... marxistica tragg... la dittatura del p... essa è possibile — lo stato maggiore... operaia — e da... una forma di eco... ispirata all'illusio... dell'« autogestione... nizzante quelle fo... cantile) e di azien... ristriche del capit... il sostrato materi... mocratica e liber...

E' un'esposizio... cipio tra i partig... in un solo paese... trivoluzione pol... l'immutabile econ... gnale, attraverso... zioni del XX Ce... (1956).

Si dimostra con... ed anti-stalinismo... terni od esterni... che uno sviluppi... stalinismo stesso... Portunistica e re... gazione, a livello... damenti stessi de... fico, e prodotto... determinazione m... valenza in Russia... indirizzò puramen... borghese, combina... nali forze dell'opp... capitalistici avvanza... Non solo si rif... cratica — dall'in... — allo stalinismo... lo stalinismo stes... Prassi democratic... rispondente alla b... lista dell'« accu...

NOSTRE PUBBLICAZIONI INTERNAZIONALI

Riunioni di Partito

Dall'economia capitalistica al comunismo

Giovedì 4 novembre si è svolta a Schio la riunione regionale veneta sul tema: «Dall'economia capitalistica al comunismo». Il relatore, muovendo dalla giustificazione teorica che lo stalinismo con il suo codazzo di partiti nazionali ha addotto per motivare l'abbandono delle posizioni di cui si prete-...

che le masse oppresse siano coscienti dell'impossibilità di vivere come per il passato ed esigano mutamenti, ma è necessario che anche gli sfruttatori non possano più vivere e governare come per il passato. Il partito proletario, vero organo della classe di cui esprime la dottrina critica e il principio centralizzatore, prospetta alle masse l'inevitabilità dello scontro con lo stato borghese e col regime che lo difende, e su tale base, attraverso una preparazione ideale e materiale, accumula le condizioni per cui in quel momento le probabilità di vittoria del proletariato aumentino. Alla visione sdoganata ed impotente dei democratici incalliti e dei rivoluzionari dei supermarkets appartengono così le immagini di un proletariato organizzato come classe dominante ma privato del suo partito e del terrore rosso, come la visione ingenua ed allettante dell'eden comunista a portata di mano e pronta attuazione.

Bilan d'une révolution

A mezzo secolo di distanza dalla rivoluzione di Ottobre, questo testo contrappone l'interpretazione marxista della doppia rivoluzione (rivoluzione permanente, ininterrotta), mai pervenuta sul piano economico oltre il primitivo accumulamento capitalista (primo stadio della «base economica» del socialismo medesimo, che è distruzione dei rapporti capitalistici), alle concezioni che, pur rifiutando lo stalinismo, partono dal suo stesso presupposto della «costruzione» del «socialismo in un solo paese».

nell'economia agricola russa per diagnosticare non solo il mancato superamento, ma il non-raggiungimento del capitalismo industriale e monopolistico maturo; si ribadisce che le forme di capitalismo di stato in Russia sono in funzione dell'accumulazione originaria e piuttosto che della «trustificazione» e quindi esprimono un capitalismo giovane, non giunto ancora alla sua ultima fase imperialista.

Communisme et fascisme

Attraverso i testi fondamentali, viene rievocato l'atteggiamento tenuto dal Partito Comunista d'Italia diretto dalla Sinistra (1921-1924) di fronte al fenomeno fascista, considerato non come contrapposto alla democrazia parlamentare ma come integratore di essa nell'opera di repressione antiproletaria, e come essenzialmente caratterizzato da uno sforzo di unificazione e centralizzazione economico-politica del regime borghese.

distruzione delle forze rivoluzionarie effettuata con gli strumenti della democrazia e della socialdemocrazia — e non mai dalla grande borghesia «in prima persona» — in Italia e, su maggior scala, in Germania. L'antifascismo equivale perciò ad una conciliazione con le vere truppe d'assalto della controrivoluzione, quelle che solo rendono possibile la riorganizzazione fascista del potere borghese, così salvato dalla crisi e reso a risolverla in una politica di «splendore» imperialistico. La concezione antifascista implica pertanto un completo misconoscimento del ruolo necessario, deterministicamente prevedibile, della socialdemocrazia nelle sue varie incarnazioni storiche, ed asservisce il proletariato alla controrivoluzione, ed in ultima analisi, al fascismo stesso che ne è un prodotto: sul piano storico, il peggior prodotto del fascismo è appunto stato l'antifascismo, che ha rialzato le sorti della democrazia e della socialdemocrazia, rafforzando e generalizzando il predominio dell'ideologia della classe dominante.

La question parlementaire dans l'Internationale communiste

Mediante la riproduzione di alcuni fondamentali documenti, sono mostrati i termini del dissidio tattico tra la Sinistra comunista astensionista «italiana» e la tattica del «parlamentarismo rivoluzionario» propugnata dalla III Internazionale, dissidio che non verteva su questioni di principio, perché tanto la Sinistra quanto l'Internazionale sostenevano la distruzione del parlamento borghese ed il carattere non-parlamentare della dittatura proletaria, e riconoscevano ovviamente il significato controrivoluzionario delle teorizzazioni di «via parlamentare al socialismo»; — mentre la Sinistra si trovava in opposizione di principio contro quelle correnti astensioniste europee (come quelle ispirate al «tribunismo» olandese, quale il K.A.P.D.) che si opponevano bensì ad utilizzare gli strumenti della democrazia parlamentare ma perché insufficientemente e «falsamente» democratici, ed invitavano a disertare il parlamento in quanto vivaio di «capi» e negazione della spontanea «liberazione dello spirito delle masse», oltre che sulla base di considerazioni contingentistiche sulla «radicalizzazione» delle masse stesse.

questa stessa area geo-storica di parole d'ordine democratiche, sulla conseguente predisposizione, negli organismi parlamentari, di un apparato catalizzatore dell'opportunismo oggettivamente fondato sullo sviluppo di aristocrazia operaie ed il «cointeressamento» di strati proletari anche più vasti al regime borghese: condizioni queste del tutto assenti in Russia, sede di una rivoluzione doppia, ove fu quindi giustificata la partecipazione dei comunisti a consimili organismi. Non si fa quindi di una questione etica, né di «situazioni» e contingenze manovriere, ma di fase ed area storica in base a fattori materiali di rapporti sociali effettivi.

Abbonamenti

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso Lit. 2.500 Sostitutore Lit. 5.000 Cumulativo Le Proletaire + Programma Comunista Lit. 5.000

IN LINGUA ITALIANA Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500

Dialogue avec les morts

E' un'esposizione del dissidio di principio tra i partigiani del «socialismo in un solo paese», eredi della controrivoluzione politica «stalinista», e l'immutabile concezione marxista integrale, attraverso l'esame delle teorizzazioni del XX Congresso del P.C.U.S. (1956).

successivamente sviluppata in un democrazia di tipo ancor più convenzionale ed «ordinario» (coesistenza pacifica, polcentrismo, ecc.), comunque sempre fondato su di una realtà mercantile che ha determinato, nella Russia isolata, il crollo di ogni possibilità di «controllo» da parte di una direzione rivoluzionaria, anche fisicamente travolta dall'ondata piccolo-borghese, nel riflusso generale della rivoluzione in Europa.

Les fondements du communisme revolutionnaire

Si rivendica la critica marxista all'opportunismo sia di destra sia sedicente di sinistra, forme che ugualmente discendono da un servile «ricambio» del democrazia borghese e della sua filosofia idealistica e volontaristica. In particolare sono presi di mira i gruppi libertari, consiliari, operai, spontaneisti, ecc., che dalla negazione del rapporto partito-classe quale designato dalla scienza sociale marxista traggono la negazione della dittatura del proletariato come sola forma possibile — ossia esercitata dallo stato maggiore partitico della classe operaia — e da tutto ciò deducono una forma di economia di transizione ispirata all'illusione piccolo-borghese dell'«autogestione» e comunque eternizzante quelle forme di scambio (mercantile) e di azienda che sono caratteristiche del capitalismo e costituiscono il substrato materiale dell'ideologia democratica e libertaria, anche storica-

mente apparsa come esaltazione dei «piccoli produttori liberi ed uguali». — Si fa notare come questa concezione, ereditata in pieno dal radicalismo borghese, sostenga in definitiva una gradualità sia nella presa del potere, sia nella costruzione di un'economia di tipo nuovo in seno alla vecchia società (analogamente a quanto aveva fatto la classe borghese nell'ancien régime) e coincide pertanto con l'opportunismo riformista dichiarato negli obiettivi finali e nell'individuazione del processo, variando solo la predicazione di una maggiore o minore violenza (in ogni caso avente sempre carattere di difesa della «vera democrazia»).

Parti et classe

Si ribadisce la concezione marxista, ripresa da Lenin nel *Che fare?*, dei rapporti tra la classe e il suo organo-partito, senza il quale essa non è classe per sé e diviene «un giocattolo nelle mani della classe dominante»; si mostra come da questa fondamentale concezione discenda la nozione stessa e la corretta interpretazione di «dittatura del proletariato»; — come ogni forma di spontaneismo, operaiismo, contrapposizione delle «masse» ai «capi», rifiuto del «sostituzionismo» («sostituzione del Partito alla classe»), denuncia del «giacobinismo», «e blanquismo» e così via, tenda obiettivamente a declassare la classe operaia, a negarne l'effettiva esistenza ed esplicitazione della sua funzione storica.

un'indeterminata gamma di varianti contraddittorie. E' dunque la dittatura del programma che deve regere nel partito, esprimendosi attraverso lo strumento di capi (il «potere di singoli individui») la cui validità è condizionata dall'esprimere tale programma, e di gregari essi pure validi nella misura in cui concorrono ad applicarlo e trasmetterlo nei settori d'avanguardia del proletariato: il Partito è «fattore», ma anche «oggetto di storia», è esposto all'influenza controrivoluzionaria, seppur meno direttamente di qualunque altra organizzazione della classe operaia, e la cessazione del suo schierarsi sulla linea rivoluzionaria si esprime a livello sia della «base», sia della «direzione», che non possono essere contrapposte idealisticamente in nome del «diritto della maggioranza» ecc. La degenerazione del partito rivoluzionario non può essere superata che mediante una nuova incarnazione «formale» del «partito storico», ossia del programma, della dottrina marxista.

Definito il partito in base al programma di cui è l'importatore nella classe (dalle cui lotte questo stesso è stato reso possibile), e di cui è portatore indipendentemente dal livello di «coscienza» delle masse proletarie, non essendo d'altra parte l'azione rivoluzionaria delle masse frutto di «illuminazione» ma di obiettiva mobilitazione dell'avanguardia consapevole partitica — viene dimostrato come non solo l'accettazione della democrazia quale «principio» contrasti fondamentalmente con l'A.B.C. marxista, ma la stessa applicazione di un criterio democratico all'interno di una collettività non certo «interclassista» ed anzi omogenea per impostazione comune, quale il Partito di classe, contrasti con la stessa ragion d'essere del Partito e minaccia, ove sia generalizzata, l'integrità ed invarianza del programma, quindi anche l'esistenza del Partito. La necessaria gerarchia partitica, l'«apparato amministrativo», non possono più della «base» porre in discussione il programma e la tattica che ne deriva e che non può essere modificata per impulsi locali e contingenti, né include

Altri temi trattati

Nel mese di novembre si è tenuta a Padova una serie di riunioni, dedicate la prima ad un confronto fra il bilancio marxista della III Internazionale e quello che ne viene dato da gruppetti di falsa sinistra; la seconda, ad una riproposizione del testo sull'imperialismo di Lenin alla luce della presente fase controrivoluzionaria e sulla scorta di nostre trattezioni di partito, integrate dall'illustrazione di una serie, di statistiche sull'economia mondiale; la terza alla balorda impostazione data da Stalin al problema dell'imperialismo.

(continua a pag. 6)

Nostre pubblicazioni disponibili

Table listing publications available in Italian, German, English, and Spanish, including titles like 'Les fondements du communisme revolutionnaire', 'Partei, Klasse und revolutionäre Aktion', 'Internationale Revolution', 'Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement', and 'Los fundamentos del comunismo revolucionario'.

Table listing publications available in French, including titles like 'Programme Communiste, revista trimestrale', 'Bilan d'une révolution', 'Dialogue avec les Morts', 'La question parlementaire dans l'Internationale communiste', and 'Communisme et fascisme'.

Table listing publications available in Italian, including titles like 'Partito e classe - Il principio democratico', 'Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario', 'In difesa della continuità del programma Comunista', 'Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Marxismo e conoscenza umana', 'IN LINGUA FRANCESE', 'Programme Communiste, revista trimestrale', 'Bilan d'une révolution', 'Dialogue avec les Morts', 'La question parlementaire dans l'Internationale communiste', and 'Communisme et fascisme'.

one, dai titoni dal con... (cut off)

Riunioni di Partito

(continua da pag. 5)

debolito e sviato dalla frammentazione di tipo federalistico e dall'avventurismo spontaneista, elevati a dottrina dalle non meno pericolose correnti opportunistiche « estremiste » e da esse presentati come rimedio al corso già allora tendenzialmente degenerativo del Partito decapitato del suo necessario stato maggiore, di quei « capi » di cui gli immediatisti proclamavano non solo l'inutilità ma la nocività ai fini di una vittoria rivoluzionaria. Da parte sua, la sezione di Catania ha proseguito nelle sue riunioni sul I libro del Capitale.

Il 28 novembre si è svolta a Firenze la riunione interregionale toscana-emiliana, riservata al proseguimento di un rapporto su « Materialismo storico e dialettico » e all'inizio di un altro sulla politica economica del capitalismo italiano nella sua veste fascista, che verrà successivamente completato da uno studio sul processo di dissoluzione dei sindacati nel periodo imperialistico.

Il secondo rapporto (del primo daremo prossimamente un riassunto) tendeva a ribadire, contro l'interpretazione gramsciana secondo la quale il fascismo fu il prodotto di una duplice arretratezza politica ed economica del paese, la vecchia tesi della sinistra secondo cui il fascismo fu il primo esperimento di una tecnica governamentale nuova (partito unico, allargamento della sfera di competenza del potere esecutivo) rispondente alle esigenze dei settori di punta della produzione capitalistica, cioè del capitalismo più evoluto di fronte al deflagrare della crisi sociale. Nel 1919 il grande capitale italiano nel tentativo di sottrarsi alla crisi generale fonda la Confindustria con il programma di « Unire i rispettivi rami produttivi in grossi monopoli, che, liberi dal peso della concorrenza, possano stabilire a tavolino costi e prezzi, rovesciare sulle masse dei consumatori il peso della crisi e della ricostruzione postbellica, ricorrendo largamente all'apparato statale, cioè al denaro dei contribuenti, per salvare e gestire industrie e banche finanziatrici in sfacelo ».

Per attuare questo programma il grande capitale ha bisogno di controllare direttamente lo Stato. La soluzione del centro-sinistra di Giolitti e Nitti si dimostra inadeguata in quanto crede di risolvere i problemi posti all'ordine del giorno dal deflagrare della crisi del capitalismo nel quadro della democrazia parlamentare. Viene così a mancare la collimazione fra classe politica di governo e classe sociale borghese e nel 1922 si realizza definitivamente la saldatura tra fascismo e Confindustria. Il compagno ha continuato elencando le misure di intervento del fascismo nell'economia dopo la Marcia su Roma, misure che dimostrano come la politica economica fascista mirasse da un lato a schiacciare il proletariato e la piccola borghesia, dall'altro invece ad agevolare il grande capitale (scioglimento dei sindacati operai e creazione delle corporazioni fasciste, salvataggio delle banche, stato che si fa promotore della economia monopolistica, creazione dell'industria di stato, autarchia, protezione contro la concorrenza interna ecc.).

Quello che fornisce i lineamenti fondamentali del ventennio fascista è la necessità di una politica deflazionistica per ridurre i costi di produzione, cioè, in pratica, i salari e gli stipendi. È necessario preliminarmente rinviore la lira.

Nel pieno del processo di deflazione piomba la crisi mondiale 1929-1933: peggiorano le condizioni di vita, aumentano le tasse, la disoccupazione cresce, la produzione industriale ristagna. Il regime non è dunque più in grado di reggere la politica deflazionistica, né tanto meno di agevolare il grande capitale. Si rendono indispensabili nuove tassazioni, ma il paese è così prostrato che lo stato è costretto a colpire non solo le grosse retribuzioni, ma persino i profitti capitalistici. Ha inizio la fase di perenne lievitazione dei costi e dei prezzi cioè di inflazione più o meno strisciante che perdura ancora oggi.

Di qui nasce il distacco della classe imprenditoriale dal fascismo. Questo dimostra che nell'esperienza italiana il fascismo non rappresenta qualcosa di nuovo, ma che in esso trovano pieno sviluppo elementi strutturali e sovrastrutturali già presenti nell'Italia liberale anteriore al 1914 e ben presenti nell'Italia democratica del dopoguerra. Non vi è quindi soluzione di continuità fra fascismo e democrazia: le democrazie postfasciste non sono che le conseguenze logiche del fascismo.

Della riunione delle sezioni del Nord della Francia, tenutasi il 27-28 Novembre, riferiremo nel prossimo numero.

LEGGETE E DIFFONDETE

il programma comunista

il sindacato rosso

Voci dal mondo operaio

« sottosviluppato »

Uno degli aspetti dell'« articolazione », è che delle aree proletarie periferiche o sottosviluppate quasi nessuno parla, sebbene siano quelle in cui il tasso di sfruttamento raggiunge il massimo e, d'altra parte, i sindacati sono i più codardi, codini e concilianti. Pubblichiamo quindi volentieri queste tre « voci del sottosuolo », per ricordare ai proletari delle « metropoli del benessere » la sorte dei loro fratelli abbandonati a se stessi, i 1500 di una miniera o i 30 di una fabbrichetta sperduta. È il nostro dovere di militanti di un partito, e di sostenitori degli interessi di una classe, che non conosce barriere di località, di categoria, di patria, figurarsi poi di... regione!

SARDEGNA

A seguito del comunicato ENEL circa la delibera nr. 7870 del 22-9-71 con cui è stato deciso di « dar corso con sollecitudine alla chiusura di tutte le miniere del Sulcis, dando mandato di predisporre un apposito studio per un'adeguata utilizzazione presso altre attività dell'ENEL del personale attualmente addetto alle miniere », mentre i 1500 minatori interessati rispondono immediatamente con uno sciopero di 24 ore la trinità sindacale ha cominciato a far funzionare i suoi ciclostili per inondare la Sardegna di parole che si riassumono nella « programmazione » di « nuove » forme di lotta onde ottenere la revoca del provvedimento, anziché promuovere una azione reale e generale di lotta capace di affasciare tutta la classe.

Così, dai cervelli elettronici delle segreterie regionali CGIL-CISL-UIL esce il 26 novembre un invito a « tutti i lavoratori delle miniere interessate e i dipendenti ENEL di tutti i complessi Sulcis, nonché gli operatori economici [in parole povere: i padroni!] di tutta la zona, la popolazione interessata e tutti i ceti sociali e politici, a manifestare la loro indignazione [...], nelle forme più consone per respingere tale irresponsabile decisione ». In che cosa consistano le « forme più idonee » nessuno poi dice, e con quali metodi organizzare lo « stato di agitazione » ancor meno: immaginiamo si tratti di inviare delegazioni, interpellanze, lettere aperte, piagnistei, messe grandi... insomma, tutto fuorché l'unica forma consono di lotta, lo sciopero ad oltranza di tutte le categorie contro il capitale statale o privato.

Segue un altro comunicato della trinità, — ormai una come il Padre, il Figliolo e lo Spirito Santo, del 27 novembre: « Le segreterie stigmatizzano [che sforzo!] il provvedimento assunto da tempo dal Consiglio di amministrazione dell'ENEL, e tenuto nascosto per ben due mesi, sottraendo una grave decisione al giudizio primario dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali ». Bellissimo: dunque si « stigmatizza » la « scorrettezza » — come ha detto il segretario regionale CGIL — nel non aver chiamato le organizzazioni sindacali a farsi parte diligente nel risolvere la situazione: tutta questione di... galateo! Delle due, l'una: o siete tanto ingenui da credere che i padroni lasciano deci-

FRIULI

È stato sospeso il 18-11 lo sciopero che i metalmeccanici della « Burimec » di Buttrio (Udine), dipendente dal gruppo Danieli, avevano iniziato una settimana prima. La vertenza interessava una delle fabbrichette (circa una dozzina) controllate da Danieli o direttamente, attraverso la partecipazione di capitale proprio, o indirettamente, attraverso il ricatto delle commesse di lavoro sulle quali esse si trovano a vivere.

In queste fabbriche lo sfruttamento è particolarmente esoso, e gli operai non sono in grado di reagire come altrove, pendendo su di essi come una spada di Damocle la minaccia del licenziamento per mancanza di lavoro e data l'assenza di una sia pur minima organizzazione economica. Quando devono discutere col padrone, gli operai devono poi arrangiarsi da soli, e con quali risultati l'ultima esperienza lo insegna.

Si tratta di circa 1200 operai, in pratica dipendenti tutti dallo stesso padrone, ma con trattamenti estremamente differenziati a seconda del luogo di lavoro; il gruppo più numeroso (400), che costituisce la Danieli vera e propria, gode di un trattamento di favore (relativamente, ben inteso!) e ciò proprio al fine di evitare una radicalizzazione di classe che lo ponga a fianco dei fratelli più disagiati.

Di fronte a questa situazione, è significativo (ed è anche l'indice di uno sfruttamento non più sopportabile) che gli operai della « Burimec » abbiano deciso di scendere in lotta; e lo hanno fatto, con compattezza esemplare, per rivendicare il diritto ad una busta paga regolare. Che significa ciò? Si tenga presente che qui, come in tante altre fabbrichette del Friuli (per non parlare dei microbi artigianali), c'è sempre stata da parte del padrone la bella usanza di far avere agli « amati dipendenti »... due buste-paga: una prima, regolare, con alcune voci chiare e precise, e una seconda, a mo' di soprappiù, che varia a seconda della ispirazione e del « buon cuore » pa-

drone. Il problema non era di soldi, ma... di principio, e che per ora il minimo garantito lo dava soltanto agli operai che avessero dimostrato maggior attaccamento agli interessi dell'azienda (12 fino a febbraio; e con questo si vuol salvare il tipo di rapporto individuale padrone-lavoratore che frantuma e indebolisce la classe). Pur esistendo le solite categorie che già dividono gli operai, ecco dunque introdotte ulteriori differenziazioni sulla base di « graduatorie » redatte dal padrone stesso!

La lotta così conclusa, pur circoscritta ad una piccola azienda, è significativa, e permette ai proletari di trarre utili conclusioni per le ulteriori

battaglie: una lotta, anche la più generosa, è destinata a concludersi miseramente se lasciata isolata; i bonzi sindacali, col loro assenteismo o i loro patteggiamenti, sono colpevoli della situazione di sfruttamento intensissimo di tutta la zona (comprendente anche il settore del legno). A questi dati di fatto, occorre rimediare con una lotta decisa, sin d'ora, attuando — sulla base di un chiaro programma di lotta — il collegamento tra gli operai di tutte le aziende della zona. È solo attraverso la lotta e il collegamento delle sue manifestazioni, infatti, che potrà rinascere il sindacato rosso. Noi siamo pronti a dare tutto il nostro appoggio a questa battaglia.

CAMPANIA

Il 23-11 è stata convocata a Napoli un'assemblea dei netturbini in preparazione al dibattito del Convegno Nazionale sui problemi della N.U. come servizio sociale; sono state anche diffuse tra i partecipanti alcune « note », in cui si accennava ai fenomeni « nuovi » che sarebbero intervenuti nella vita cittadina. Riferendosi a queste « note » un nostro compagno ha preso la parola per contrapporvi la sana visione classista.

I fenomeni « nuovi » che le « note » credono di scoprire non sono che i vecchi problemi dell'irrazionale e congestionata crescita urbana, con le conseguenze che essa ha sulle condizioni di lavoro degli operai e dei net-

turbini in particolare, peraltro ridotti ad affrontare la mole di lavoro con attrezzature antidiluviane: la società del continuo progresso non sa attrezzarsi in modo adeguato per non soffocare nei suoi propri rifiuti. I problemi che assillano questa città non sono d'altra parte i problemi di una città in particolare ma della società capitalista in generale, che generazioni di amministratori né qui né altrove hanno saputo o potuto risolvere, per quante

pezzo e riforme di struttura sapessero inventare. Tanto meno potrà essere risoluto il discorso di collaborazione che l'azienda rivolge ai sindacati e che questi sono disposti ad accettare: poiché faremo tutti parte della famosa

L'opportunismo: pianta di ogni clima

È una coincidenza? — si chiede il nostro Le Proletaire — Mentre la borghesia non può più nascondere lo aumento della disoccupazione, il Partito Comunista Francese e la C.G.T. riprendono una rivendicazione che avevano da un certo tempo accantonata. Il ritorno alle 40 ore settimanali, la lotta contro gli orari massacranti, la riduzione del tempo di lavoro.

Si può pensare che siano misure razionali; qualsiasi « persona sensata » troverebbe assurdo che un operaio non avesse di che mangiare mentre quello vicino si accoppa a forza di straordinari; che si obblighi i lavoratori a faticare fino a 65 anni mentre ci si lagna della mancanza di lavoro per i giovani.

Solo che il buon senso dell'opportunismo è di fatto diverso ed è proprio il « buon senso » del capitale, il senso degli interessi del capitale: riduciamo il tempo di lavoro per evitare scossoni troppo bruschi all'economia nazionale; ma, se i mercati sono in fase di espansione, se le fabbriche lavorano a ciclo pieno, allora viva il supersfruttamento! Non inventiamo nulla: senza minimizzare l'effettiva combatività che allora si manifesta, va riconosciuto che le famose 40 ore del Fronte popolare non fecero che avallare la disoccupazione parziale.

Nel 1934-35 l'economia toccata dalla crisi degli anni '30 procedette al rallentatore: l'indice di produzione, che nel 1928 era 100, era caduto a 76 all'inizio del 1935; gli orari effettivi prima dell'accordo sulle 40 ore erano in media di 38 ore per i metallurgici (contro le 48 ore del 1929). Nel 1938, in compenso, la settimana risalì a 48-50 ore ed oltre; lo sforzo bellico aveva rilanciato la produzione, le fabbriche marciavano a ritmo pieno, e i proletari si sfibravano per preparare la difesa nazionale con la benedizione del PCF.

Nel 1945, di nuovo l'opportunismo adattò le rivendicazioni sindacali ai bisogni del capitale e alle esigenze del suo « buon senso »; bisognava ricostruire, e si fece lavorare gli operai i giorni di ferie, si concesse alla produzione il Ferragosto ed anche il primo maggio « nell'emulazione dei responsabili sindacali ». « Lo sviluppo della

produzione — scriveva Le Peuple, settimanale della CGT, del 16 febbraio 1947 — condizione fondamentale della diminuzione dei prezzi, richiede la generalizzazione delle otto ore supplementari oltre le 40 ore legali ». Ecco come le 40 ore vennero un'ennesima volta gettate nel dimenticatoio.

Ciò significa che bisogna riservare la rivendicazione della riduzione del tempo di lavoro ai periodi di prosperità del capitale e lasciarla cadere nei periodi di recessione e di crisi? Certo che no: ma bisogna scatenare costantemente la riduzione del tempo di lavoro senza diminuzione di salario in quanto essenziale, vitale agli effetti della resistenza allo sfruttamento, ed atta ad unificare e generalizzare le lotte fino all'attacco generale; non riscoprirlo furbescamente quando — sempre il « realismo » opportunistic! — la situazione vi si presta.

Gli operai non sanno che farsene di direzioni sindacali che si limitano a ripercuotere tra loro la pressione e la offensiva del capitale e che sottomettono la rivendicazione operaia ai bisogni del capitalismo invece di organizzare la lotta contro di esso!

Le Proletaire
 Ne diamo il sommario:
 — Il Partito
 — Le sorprese di un bonzo nell'URSS
 — Cinismo moscovita
 — Testi classici della Sinistra: 1) Teoria e azione, 2) Il programma rivoluzionario immediato
 — Quando l'opportunismo scopre la riduzione del tempo di lavoro...
 — Sinistra, pseudo-sinistra, comunismo: La nostra linea.
 L'abbonamento, combinato con la rivista internazionale «Programme Communiste», per L. 4.500, può essere versato sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

«collettività», dovremmo accollarci in solido lo studio dei problemi e risolverli d'amore e d'accordo. In particolare, gli operai dovrebbero interessarsi alle sorti dell'azienda, e magari collaborare alla sua gestione, assieme al padrone, pubblico ente o privato cittadino che sia. È un discorso che i proletari non possono che rifiutare, sotto qualsiasi forma si presenti; l'impegno nella ristrutturazione dei servizi e nel riassetto, per il quale il sindacato ha perso tanto tempo, costituisce un servizio reso alla « controparte ». Ai proletari non interessa affatto il problema dei « costi per una corretta gestione industriale del servizio », mentre importa ai borghesi che questo servizio accessorio della produzione capitalistica, indispensabile per la circolazione delle merci, funzioni efficientemente. Al sindacato, se è classista, può importare soltanto la difesa del salario contro l'aumento del costo della vita, il miglioramento delle condizioni di lavoro e dei ritmi che si accrescono, in questa come in tutte le altre aziende dell'infame modo di produzione capitalista. Chiudere invece le lotte rivendicative del proletariato nei limiti delle « riforme di struttura », quando la borghesia stesso ha mostrato l'impossibilità di riformare alcunché nel suo lurido sistema, e quando d'altro lato la crisi incalza i salari e i ritmi operai — crisi che non deriva da errate « scelte produttive » e perciò riformabili anche esse —, significa precludere in anticipo la rinuncia a difendere i proletari, inseguire l'illusione che il regime fondato sul salario sia eterno, distruggere la potenzialità rivoluzionaria della classe.

Una breve appendice. Riuniti in stretto concilio, i bonzi avevano precedentemente discusso la formazione di un organismo sindacale regionale (a braccetto del corrispondente parlamentare e la spartizione dei posti, accigliandosi senza pudore: al compagno intervenuto anche su questo tema, punti nel vivo, hanno impedito di continuare malgrado le voci di protesta levatesi da altri proletari.

La grande « crisi » che non deriva da errate « scelte produttive » e perciò riformabili anche esse —, significa precludere in anticipo la rinuncia a difendere i proletari, inseguire l'illusione che il regime fondato sul salario sia eterno, distruggere la potenzialità rivoluzionaria della classe.

Nulla più de...
 kistano, nel su...
 sua conclusio...
 crisi del « so...
 torno ai pechin...
 loro piedestall...
 torno ai due p...
 fraseologia « r...
 La grande « c...
 per gli intellet...
 « nuovo », era l...
 luzione che, in...
 della storia co...
 marxista, part...
 e dal contadin...
 attraverso una...
 la città e il pr...
 motrici quelle...
 Corollario d...
 ria » era che l...
 voluzione socia...
 nel Terzo Mon...
 nelle zone r...
 rurali, in qualu...
 fondo Sud ».
 rante e dopo il...
 non solo si è...
 l'appoggiare i...
 del Bangla De...
 giato il regime...
 Khan e ora a...
 Bhutto, un reg...
 priari terrier...
 del colonialism...
 minatori di pl...
 settore orienta...
 famatori e str...
 plebi nel settor...
 bisogno di altr...
 prova del fatt...
 capitalism catt...
 politica estera...
 siva dei propri...
 za, ed è più ch...
 ficare i famosi...
 ne nazionale, o...
 mondisti, alle...
 di espansione...
 Asia? Se Mosca...
 na di Nuova De...
 su quella di Is...
 pedine mille vo...
 un esercito di...
 cioni. Crepino c...
 quelle, buone a...
 che nei giri di...
 Il gioco russo...
 meno sporco. L...
 di una borghes...
 chiona; ma essa...
 per assicurare...
 zione » bengale...
 la libertà a « u...
 so »; la giustifi...
 ca » dell'apport...
 Nuova Delhi è...
 no « liberatore...
 governo che in...
 distingue da...
 quennio per la...
 sione delle aut...
 non esitando a...
 prio a tal fine...
 « socialismo »...
 gliamo rinfresc...
 memoria agli i...
 do, nel marzo...
 portarono al p...
 nel Rajasthan...
 cidendale, delle...
 sinistra » il g...
 ci pensò due vo...
 con la forza e...
 Calcutta nel no...
 il fuoco sugli o...
 proclamato lo s...
 mese dopo, co...
 che nel Benga...
 nel Bihar avev...
 fida idea di occ...
 grossi propriet...
 28.11.1967 da...
 descrizione dei...
 dussero pure ne...
 na, Uttar Prade...
 fogliaccio ora c...
 dila Gandhi ha...
 memoria?).

Sedi di redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle ore 21.

BOLIGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c
il venerdì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 1
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.

il lunedì dalle ore 20.30.

CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo)
il martedì dalle 20.30 alle 22.

CORTONA - CAMUCIA - Via R. E. 76
il venerdì dalle 18.30 in poi

CUNEO - Via Fossano 20/A
il sabato dalle 15 alle 18

FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2
la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20.30.

GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile)
la domenica dalle 9.30 alle 11.30

il mercoledì dalle 20.30 alle 23.30

IVREA - Via Corte d'Assise, 1
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 5 (passeo carlaro, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23.30.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
il martedì dalle 19 alle 21.

il giovedì dalle 19 alle 21.

PRATO - Via Tinalo, 38
la domenica dalle 10 alle 12.

RAVENNA - Via S. Vitale, 11
il martedì dalle 20.

REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.)
il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P. le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il sabato dalle 21 alle 23

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50
aperta a lettori e simpatizzanti il giovedì dalle 16 alle 22.

VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varignano)
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21.30.

Direttore responsabile
 ANGELO BENEDETTI
 Vice direttore
 BRUNO MAFFI
 Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
 Via Anfossi, 18 - Milano
 Intergraf - Tipolitografia